

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a (Livorno 1921), alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

15-30 Aprile 1968 - N. 7
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

L'imperialismo ha il suo puntello nel pacifismo

La storia ha confermato
le ragioni

dell'astensionismo elettorale

E' una classica tesi marxista che la guerra rappresenta la grande valvola di sfogo dell'economia capitalistica: ma lo è altrettanto la tesi che essa, dialetticamente, ne aggrava le contraddizioni e ne accelera la crisi. Non v'è quindi nulla di contraddittorio nel fatto che gli stessi ambienti borghesi americani dai quali, fino a qualche mese addietro, si levava il grido: «Senza guerra nel Vietnam, addio «grande società», addio espansione economica, addio extraprofiti, addio pace sociale interna!», guardino oggi preoccupati all'avvenire che a queste divinità del pantheon statunitense riserverebbe il prolungarsi dello scontro armato. Lo stesso Johnson, quando propose ad Hanoi di sospendere le ostilità e di accettare in controcambio un lauto prestito in dollari, che cosa esprimeva se non la verità elementare che, a un certo punto, l'offensiva militare deve, per rendere al massimo, cedere il posto all'offensiva economico-finanziaria o, in altri termini, che alla guerra deve subentrare la «pace» — giacché non altro che offensiva economico-finanziaria questa significa — pena il disastro di quello stesso apparato produttivo e di quella stessa struttura sociale ai quali la prima aveva impresso un frenetico ritmo, una salutare frustata?

Di questa propaganda, di questa ideologia distorta e veramente «alienata», sono vittime i proletari delle metropoli imperialistiche non meno dei proletari e semi-proletari del «Terzo Mondo»: i primi invitati a deplorare la «sporca guerra» nel Vietnam in nome di una «pace sociale» che ridia stabilità e consistenza alla «nazione» e le impedisca di cadere preda del «caos», i secondi chiamati a deporre il fucile per mandare i loro presunti capi al tavolo della trattativa diplomatica, invece di portare a fondo, fino alle estreme conseguenze, la sfida accettata a viso aperto e sostenuta senza risparmio di lacrime, cenere e sangue. E' in nome dei pericoli incombenti sulla «patria», che i falsi comunisti del Cremlino e delle sue dipendenze locali e nazionali chiamano i proletari a manifestare — mescolati a cattolici più o meno pentiti e «progressisti», a piccolo-borghesi pagnucolosi, a figli di papà in iregola di «contestazioni globa-

li» — per la pace, per la pace, per la pace, invece di armarsi per la guerra di classe, redentrice di ogni falsa pace come di ogni ipocrita guerra statale: è in nome della «civiltà» (e magari della cultura!) in pericolo, che si invocano le trattative diplomatiche per un paese che ha subito sulla propria pelle la doppia, tragica esperienza del bombardamento a tappeto e delle truffe da tappeto verde; è in nome della «concordia» che tutti i «riformisti» e «progressisti» si sringono, tremando di paura, intorno al sarcofago del predicatore della non-violenza (e chiedono sia aperta un'inchiesta su chi non accetta che, alla violenza permanente di una società intrisa di sangue, si risponda chinando il capo e recitando una prece); è in nome di un commercio che non solo non dev'essere turbato nei suoi pacifici sviluppi, ma dovrebbe essere favorito e potenziato, è dunque in nome della coesistenza fra ladroni, che si chiede ai proletari di

non scendere in piazza e ai guerrieri di ritirarsi dal campo di battaglia. Un solo anello di pianificante pacifismo avvolge il pianeta, perché le fiamme della rivoluzione siano spente, ancora prima di divampare, da torrenti di lacrime imbelli e da fiumi di salmi codini.

Ho-ci-min che cessa di combattere mentre gli americani lanciano la loro offensiva contro i vietcong, e accetta di trattare rinunciando alle sue posizioni di forza, vale Johnson o Kossighin: arresi tutti della società costituita.

Mosca ed Hanoi, Pechino e Washington, l'Havana e Londra, Praga e Roma, Varsavia e Parigi, Budapest e Bonn, Bruxelles e Sofia, Ginevra e Bucarest, sono unite da un vincolo mondiale di conservazione dello status quo — sulla pelle congiunta dei proletari metropolitani e dei popoli coloniali. Insieme queste cittadelle della conservazione sociale stanno in piedi: insieme cadranno!

La campagna elettorale ha già cominciato a dare fiato alle sue buffonesche trombe. Noi ne siamo assenti — e contro — non per motivi occasionali e contingenti, ma per motivi che, affermati nel 1919-26 di fronte alla Internazionale Comunista, hanno trovato luminosa e schiacciante conferma nella storia. Non solo il parlamentarismo socialdemocratico ha fatto (aveva fatto allora) bancarotta completa, ma come noi prevedemmo, vano è risultato il tentativo di Lenin e dei bolscevichi di far mettere dai partiti comunisti le elezioni; e il parlamento al servizio di un'implacabile battaglia contro la democrazia e contro il parlamentarismo: o si prepara al proletariato alla necessità della rivoluzione, o lo si prepara alla fittizia battaglia delle urne e si ricade nella palude riformista. Non si sfugge al dilemma, come la storia dei partiti della ormai defunta Internazionale ha tragicamente dimostrato.

Alla luce dei mille incendi e scricchiolii che di giorno in giorno rivelano l'instabilità crescente della società capitalistica, delle crisi che sconvolgono la rete mondiale, così apparentemente stabile, dell'imperialismo, appare in tutta la sua infamia il ruolo controrivoluzionario della propaganda pacifista intonata ad Ovest come ad Est dai reggicoda dell'ordine costituito.

Nello stesso tempo, la borghesia ha dato una riprova non certo volontaria della nostra tesi, relegando il parlamento ad una funzione di pura «rappresentanza», senza alcun peso nell'effettivo meccanismo del potere di Stato, e ad una reale funzione di specchio per le allodole proletarie e semi-proletarie: l'ha ridotto un cadavere che, purtroppo per la classe dominata, ancora cammina ostacolo sulla sua strada.

Il volumetto O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale che il Partito diffonde in questi giorni riprende, arricchendoli, gli storici testi delle discussioni sulla questione parlamentare nel 1919-26 in seno al Comintern e ne trae il bilancio finale, schiacciante e irrevocabile.

Leggetelo, proletari, oggi che vi si chiama al voto: domani che, passata la festa e gabbato lo santo, voi stessi dovrete fare il malinconico bilancio di ciò che non avrete ottenuto e non otterrete mai su quel terreno — un terreno non vostro ma della classe che vi sfrutta.

L'opuscolo di 34 pagine fitte è in vendita a L. 800, da versare sul conto corrente postale 3-4440 intestato al Programma Comunista, Casella Postale 962 o da chiedere a quest'ultimo indirizzo, oltre che nelle principali librerie.

Gli USA contengono la crisi monetaria con l'arma del ricatto politico e militare

I segni premonitori del disastro non erano certo i voti raccolti da MacCarthy o da Bob Kennedy; essi covavano nel sottosuolo della «grande società», e i sismografi ne davano da tempo l'angoscioso annunzio. Oggi, il fumo che si leva dalle ceneri di centinaia di città americane investite da una ventata di collera di cui invano si cerca un «responsabile» e che, di là da qualunque componente «di colore», ha un fondo inequivocabilmente sociale, mostra in tutta la loro intensità e crudezza le tensioni, gli squilibri, le «disarmonie», le «rumorose» al disotto della prosperità bellica yankee. E' in situazioni del genere che gli apostoli della «non-violenza» cadono regolarmente uccisi — a testimoniare del fatto che la violenza è nelle cose, irresistibile, anonima, collettiva, e non la si placa esorcizzandola dal pulpito o sul nastro asfaltato delle «marce». E' in situazioni del genere che il capitalismo sfilia dalla manica l'asso di picche di un MacCarthy o di un Kennedy, non perché Johnson non abbia servito bene la sua causa e meriti il licenziamento in tronco (magari «volontario»), ma semplicemente perché non c'è come un'etichetta nuova per vendere con più lauti profitti la stessissima merce. In una società che si dilacerava sotto il peso della sua «ricchezza» (usiamo, s'intende, un vocabolario non nostro, il lessico dell'avversario), lo straccio dell'unità nazionale può essere agitato soltanto da «uomini nuovi» — magari, in definitiva (domani l'altro, se non proprio domani) da un Johnson risorto in pelle diversa, uscito candido come angelica colomba dal lavacro collettivo dei falchi...

Per metter fine alla continua emorragia d'oro da Fort Knox, gli USA hanno «inventato» il doppio prezzo dell'oro. In pratica hanno imposto l'embargo sull'oro ed obbligato le banche centrali dei paesi alleati a non vendere né acquistare senza la loro autorizzazione. Uniche eccezioni l'URSS e il Sud Africa, massimi produttori mondiali d'oro, e la Francia. I primi sono essenzialmente venditori e quindi non hanno apparente interesse a trasformarsi in acquirenti. La Francia, invece, ha interesse a scambiare i dollari di riserva con l'oro, ed è quello che ha fatto in questi ultimi mesi alleggerendosi notevolmente della valuta americana.

Gli USA avevano pensato in un primo momento che la speculazione si sbizzarrisse a volontà, annunciando di esser disposti a vuotare le loro casse dell'oro a copertura dei dollari in circolazione per il mondo. Ma in quel momento ragionava l'odio per De Gaulle e non la «ragion di stato», la quale poneva un dilemma atroce: se priviamo i nostri clienti di dollari, questi si rivolgeranno altrove per i loro affari. Ha prevalso, quindi, la linea della imposizione, quella stessa che è stata sempre applicata in ogni circostanza, sotto le spoglie di cannoni e bombe o sotto forma di embarghi, garantiti comunque e sempre da cannoni per essere efficaci.

Il doppio prezzo dell'oro, uno cosiddetto libero e uno imposto, corrisponde ad una manovra essenzialmente politica, del tipo di quella che gli Stati sono usi attuare in tempo di guerra applicando prezzi statali alle merci di prima necessità per contenere l'inflazione e tenere bassi i salari. Nel commercio internazionale, inoltre si pratica spesso e volentieri il «dumping», ossia la vendita sotto costo delle merci per scalzare la concorrenza dal mercato. Sorge così il mercato nero, la speculazione che gli Stati tentano d'infrangere con leggi speciali e carcere. Giganteggia la forza dello Stato sui singoli cittadini, sulle classi diseredate.

I prezzi «politici» sono vecchi quanto il capitalismo, e i dazi comunali e le dogane di frontiera non sono stati inventati nel 1968, ma sono strumenti classici, abilmente maneggiati dai signori feudali del Medio Evo, imposti sanguinosamente dalle monarchie assolute e borghesi, ereditati infine dalla borghesia, che «liberalizza» per ridurre in soggezione i deboli e concentra e centralizza per il socializzarsi della miseria di classe.

Gli economisti sapientoni del nazionalcomunismo nostrano si mostrano scandalizzati del «doppio prezzo» di una merce (v. l'articolo

di Pesenti su *Rinascita* del 22-3-1968) e gridano alla violentazione delle sacre leggi dell'economia con lo stesso rammarico con cui piangono sulle libertà conculcate del commercio, delle patrie e dei popoli; con lo stesso stridore con cui inneggiano allo Stato forte e alla moneta forte mettendosi sotto i piedi di marxismo e storia, come dire teoria e pratica di secolari lotte sociali — loro, le vestali del «concreto». E' lo Stato che va distrutto; ma si urla al «nemico esterno» e allo speculatore. E' la libertà della schiavitù moderna che va soppressa; ma si reclama più libertà! E' l'anima usuraia del piccolo-borghese che si ribella alla banca, in cettatrice di infinitesime molecole di plusvalore che cristallizza in infuocate palle di capitale finanziario, e che gli impedisce il «libero» esercizio dello strozzo. Il bottegaio sente allora l'uguale bisogno di denaro, che gli si offre in disuguale misura e con disuguale interesse di sconto. Non si dà pace dell'«ingiustizia» e, nell'impicare ai supremi reggitori di turno (stavamo per dire reggicoda), ieri alle plutocrazie occidentali o alle orribili bande fasciste, oggi all'imperialismo americano o al regime riberticida russo, aumenta i prezzi del pane e dei calzoni del povero operaio, nelle cui tasche arraffa gli ultimi spiccoli, quando ci sono, o, il che fa lo stesso, ne riduce il salario e gli spreme fino all'ultima goccia di sudore, magari per l'unità nazionale, per l'economia della patria, per il benessere del popolo.

Il «Club dei dieci», di rincalzo all'invenzione americana del doppio prezzo dell'oro, ha fatto un'altra scoperta: quella dei «diritti speciali di prelievo». I paesi aderenti al Fondo Monetario Internazionale, in cui detta legge l'America, e che sono 107, possono prelevare sulle rispettive riserve, ogni volta che hanno bisogno, fino a concorrenza del 70% delle rispettive quote di pre-

lievo predeterminate. Per esemplificare, un paese abbisogna per avviare il proprio stato di liquidità nel commercio estero di una quantità di moneta di riserva, sterline o dollari, che in quel momento non ha nelle casse della banca centrale; allora scatta il «diritto» di prelevare sulle casse del Paese creditore o dei paesi creditori, o meglio contrae un debito rinnovato con questo o questi paesi, che copre il deficit, per la differenza delle disponibilità auree e valutarie.

In sostanza è una estensione del credito internazionale, ma, per le ragioni attuali che hanno indotto i maggiori paesi ad accettare questo meccanismo complesso di compensazione multilaterale, si sostanzia in una ulteriore imposizione degli USA sui paesi che non soffrono di deficit della bilancia dei pagamenti. E' noto che gli USA hanno una bilancia dei pagamenti in persistente deficit da alcuni anni che, per la mole e la consistenza del commercio americano, da sola ha creato i recenti scompensi critici degli scambi internazionali. In questo modo gli USA hanno indotto i paesi del Fondo Monetario ad accettare in principio ogni richiesta di sovvenzione, senza bisogno di doverla contrattare, come hanno dovuto fare con la Francia e la Germania e la stessa Italia. In breve gli USA hanno le mani nelle casse dei singoli paesi e vi attingono ogni volta che le riserve vengono a difettare. Questo in teoria, sulla carta. Nella pratica, bisognerà vedere fino a che punto gli Stati che avranno le casse manomesse dagli USA non vi si opporranno.

Malgrado questo chiaro svolgimento degli affari capitalistici mondiali, che si annodano vorticosamente e legano indissolubilmente tutti gli Stati del mondo, gli opportunisti insistono nel propinare alle masse proletarie le loro astratte e disfattiste teorie morali, fondate sulla «colpa», che gli USA avrebbero di questo stato di cose, per aver scatenato e per mantenere la guerra nel Vietnam. E' «colpa» di questa guerra se l'economia americana entra in crisi e se, di conseguenza, sorge la minaccia di crisi a catena. E' colpa del dollaro se il commercio internazionale ristagna e non assicura più l'armonia degli scambi. Bisogna «tagliare le unghie» agli USA, bisogna contenere la strapotenza del dollaro!

La guerra del Vietnam, la crisi economica americana che si preannuncia con l'indebolimento del dollaro non sono il prodotto della cattiveria né dell'incapacità di americani o di russi, di borghesi singoli o di Stati, ma sono l'immane prodotto del sistema capitalistico mondiale. Dove domina il capitali-

simo, dominano la guerra, la fame, la miseria, la crisi; domina perennemente la crisi, perché la crisi, per i marxisti rivoluzionari, non appare solo periodicamente, ma è permanente ed è sociale, e la crisi che inchioda i lavoratori al salario, che li esclude dal potere sulle forze produttive da essi create col loro lavoro.

Per tagliare le unghie agli USA bisogna incominciare a tagliarle allo Stato italiano, e quello francese, tedesco, russo ecc. La superpotenza americana non crolla col taglio delle unghie, ma col ferro proletario nel cuore dello Stato politico.

Questo è veramente troppo audace per i superdemocratici di ogni paese, paladini odierni della giustizia, dell'equilibrio tra gli Stati, della pace tra le classi, nel ben mezzo di lotte feroci e sanguinose.

Proprietà... socialista!

Nell'URSS — come informa il *Giorno* del 21-2 — è stato fatto un «esperimento» per cercar di «ridare il senso di proprietà e di responsabilità della terra» ai contadini delle fattorie collettive. 6370 ettari erano stati affidati in appalto nel 1966 a una brigata di specialisti — 916, di cui 216 allevatori di bestiame, muratori, artigiani, trattoristi, ecc. — con una buona dote di macchine agricole: all'interno di questo *cholechoz* il presidente ha offerto a 11 contadini e a un agronomo tuttofare 750 ettari di terra. Il ha riforniti di macchine agricole, sementi, ecc. e ha dato loro l'autonomia più completa nel regolare il lavoro, nel portare il raccolto al mercato e nel venderlo al prezzo che stabiliranno, il tutto per un'annata intera.

Conclusione: ottimo raccolto e ottimi guadagni, tanto che i 12 membri della brigata «speciale» hanno intascato un compenso annuo di quasi 11 volte superiore a quello dei contadini a salario fisso: 6229 rubli contro 587. Visti i risultati nel 1967, la squadra è stata aumentata a 14 membri e l'appezzamento esteso a 900 ettari.

Tutto ciò per abituare i contadini a un «nuovo senso di proprietà e di responsabilità della terra». Potrebbe sembrare strano, sentir parlare di «proprietà della terra». Ma il caso si verifica in un paese «socialista» — la Russia anzi è il paese «socialista» per eccellenza — e quindi si tratta di proprietà «socialista» prevista nel grande quadro

della proprietà contadina, non di proprietà... borghese!

I piani quinquennali, i piani settennali sono saltati: l'agricoltura è in crisi: la terra lavorata non «rende». Che fare? Occorre far lavorare con più soddisfazione e con più responsabilità; e se, per ottenere questo, è necessario dare in proprietà la terra a chi la lavora, ebbene sia data la terra ai contadini, sia data loro la piena autonomia nella scelta delle colture, la piena libertà di portare la produzione al mercato ai prezzi disposti da essi stessi. Creare dei *kolchos* modelli, creare dei contadini privilegiati, sollecitare l'emulazione, varare in grande stile la concorrenza tra i *kolchoz* — ecco il problema. L'importante è che si riesca ad arginare la crisi che colpisce periodicamente l'agricoltura (guarda, guarda, la crisi agricola russa come assomiglia alle crisi che colpiscono l'agricoltura nei paesi capitalistici!). E il modo di arginarla sembra sia soltanto uno: arruffinarsi il contadino. Come esempio di «socialismo» applicato, non c'è che dire!

Ma, tutto questo, di socialismo non ha nemmeno una briciola. La montatura del socialismo russo come di ogni altro paese cosiddetto comunista, sta rapidamente crollando. La maschera dei paesi in cui lo stalinismo vanta di costruire un socialismo nazionale va in pezzi e il proletariato può vedere sempre meglio qual'è il suo volto: capitalismo, nient'altro che capitalismo, e molto spesso neanche di quello più avanzato.

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al Programma Comunista Casella Postale 962 Milano.

Abbonamenti 1968

IL PROGRAMMA COMUNISTA:
Annuale L. 1.500
Sostenitore L. 2.000
LE PROLETAIRE E PROGRAMME COMMUNISTE:
Cumulativo L. 2.000
Versate le somme sudette sul conto corrente 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Le grandi lezioni dell'Ottobre bolscevico

(Continuaz. dai tre numeri prec.)

Il senso della nostra rievocazione, per la quale siamo coscienti che occorrerebbe ben altra penna che la nostra, è che l'Ottobre si legge tutto nelle pagine — nei discorsi, negli scritti, nelle tesi, nelle battaglie, anelli di una sola ed unica catena — che ne furono l'annuncio prima che l'insurrezione travolgesse in una sola ventata l'intero apparato di dominio della classe dominante. L'Ottobre, il che significa anche la guerra civile, l'Internazionale e i suoi primi congressi, la NEP — la rivoluzione vittoriosa, ma anche la controrivoluzione che poi lo sommerse. L'Ottobre che significa non solo la rivoluzione in Russia, ma la rivoluzione — e la controrivoluzione contro di essa scatenata — nel mondo.

L'Ottobre non è l'ignoto verso il quale il partito si butta attendendo che la storia sciolga i suoi enigmi e gli detti il cammino: è il punto di arrivo previsto, atteso, preparato, martellato di giorno in giorno — nelle parole e negli atti — fra le masse; un punto di arrivo che è insieme, allo stesso titolo e nello stesso modo, un punto di partenza.

La rivoluzione di febbraio ha trasmesso il potere dalle mani insanguinate dello zarismo alle mani, ansiose di tuffarsi nello stesso sangue, della borghesia capitalistica: ha creato nel medesimo tempo, nel soviet dei deputati operai e soldati di Pietrogrado, un « potere che poggia non sulla legge, ma sulla forza immediata delle masse armate della popolazione ». Che cosa impedisce a questo « intreccio » di due poteri, che non possono coesistere a lungo in uno Stato, di sciogliersi? Che cosa, in altri termini induce il Soviet di Pietrogrado, malgrado la forza reale su cui poggia, a « rimettere volontariamente il potere statale alla borghesia e al suo governo provvisorio? ». La « gigantesca ondata piccolo-borghese » che « ha sommerso ogni cosa, ha schiacciato non solo col suo numero, ma anche con le sue idee, il proletariato cosciente: ha cioè contaminato, pervaso con concezioni politiche piccolo-borghesi, vastissimi strati operai », e — aggiungiamo dopo che Lenin ha già vibrato il suo colpo di staffile — una parte dello stesso partito bolscevico. L'Ottobre, quella « seconda tappa » — secondo le tesi di aprile — « che deve dare il potere al proletariato e agli strati poveri dei contadini », non sarà possibile se non « si versa aceto e fiele nell'acqua zuccherata delle frasi democratiche rivoluzionarie », se non « si libera il proletariato dalla « generale » ebbrezza piccolo-borghese. E' quello il nemico, e quello

il diaframma che vieta alle grandi masse in minacciosa effervescenza di imbucare il loro cammino: un diaframma più tenace della violenza che la borghesia potrebbe esercitare — e non esercita proprio perché esso gliene risparmia le spese — contro la marea montante « dei proletari e degli strati poveri dei contadini ». Esperienza puramente russa? Fenomeno « nazionale »? Gianmai. Avendo alle spalle tre quarti di secolo di lotte proletarie, il cui bilancio Marx ed Engels consegnarono alle generazioni future nelle « Lotte di classe in Germania e in Francia », il partito può dire, prima di Ottobre e per qualunque Ottobre avvenire: « In tutto il mondo, l'esperienza dei governi della borghesia e dei proprietari fondiari ha elaborato due metodi per mantenere il popolo nell'oppressione. Il primo è la violenza, Nicola I e Nicola II hanno mostrato al popolo russo, applicando questo metodo da carnefici, il massimo del possibile e dell'impossibile. Ma vi è un altro metodo elaborato nel migliore dei modi dalla borghesia inglese e francese (i campioni e i « modelli » della democrazia!), istruita da una serie di grandi rivoluzioni e di movimenti rivoluzionari delle masse. E' il metodo dell'inganno, della lusinga, della frase, delle promesse senza numero, dell'elemosina di un soldo, delle concessioni più insignificanti per conservare il più importante e universale: la rivoluzione proletaria non può vincere senza sgominare quel nemico sottile, capillare, insinuante che è la piovra dell'ideologia piccolo-borghese radicata nella microproduzione agraria ed urbana. « I capi della piccola borghesia devono [il fatto è dunque obiettivo, ineliminabile, determinato da rapporti di classe reali] insegnare al popolo la fiducia nella borghesia. I proletari devono insegnargli la sducia! » E' la prima lezione che entrerà nelle tavole immutabili dell'Internazionale Comunista. E' una lezione diretta contro di voi, commemoratori-becchini dell'Ottobre Rosso a cinquant'anni di distanza!

Guerra e pace

Il solco tracciato da Ottobre non è quindi soltanto fra proletariato e borghesia; è, inseparabilmente, fra proletariato e mezza classi. Perciò esso è proletario e comunista: perciò, di là dal suo programma economico immediato e patrimonio nostro, e irrevocabile condanna vostra, partiti gruppi ed uomini che cavalcate il roznino, fin troppo noto dal '48 francese e tedesco, dell'acqua zuccherata delle frasi democratiche, oggi neppure più « rivoluzionarie », e l'abbiamo noi cinquant'anni dopo, di proclamare — con Lenin, nell'agosto 1918: « La nostra rivoluzione è iniziata come rivoluzione mondiale ».

Le tesi d'aprile hanno posto al vertice del grande « colpo di timone » — non rispetto al programma bolscevico, ma al suo abbandono da parte dei « conciliatori » — il riconoscimento che la guerra, sotto il nuovo regime di democrazia borghese, « rimane incondizionatamente una guerra imperialistica di rapina » e che non si può uscire « senza abbattere il capitale », proseguendo il disfattismo nelle file dell'esercito, la fraternizzazione al disopra delle frontiere, la trasformazione in guerra civile: giacché « obiettivamente, il problema della guerra si pone soltanto in modo rivoluzionario ». Ancora una volta, che cosa impedisce alle masse di capirlo? Risponde Lenin: « Bisogna riconoscere il difensismo rivoluzionario come la più considerevole e più chiara manifestazione dell'ondata piccolo-borghese che ha sommerso « quasi tutto ». E' proprio questo il nemico peggiore del progresso e del successo della rivoluzione russa ». Difensismo col pretesto che la democrazia è in pericolo, sogni piccolo-borghesi di accordi fra governi belligeranti, appelli alla buona volontà, « internazionalismo » a parole, opportunismo pusillanime di fronte ai socialsciovinisti nei fatti », invocazioni al disarmo: lo staffile di aprile si abbassa su tutto « il regno della benevola frastologia piccolo-borghese », accomuna nella stessa condanna i socialsciovinisti dichiarati e i loro reggiciodini del « centro », riconosce in essi due fenomeni entrambi oggettivi, un disordine naturale e irrimediabile di forze di classe su una linea costante di appoggio diretto o indiretto al dominio dittatoriale borghese; pone alla rivoluzione russa, parte inscindibile della rivoluzione mondiale, l'obiettivo di andar oltre « il primo passo », a quel secondo passo, « cioè il passaggio del potere statale al proletariato, che solo può garantirci la cessazione della guerra ». Aggiunge: « Questo sarà il principio della « rottura mondiale del fronte », del fronte degli interessi del capitale; e solo rompendo questo fronte il proletariato può sot-

trarre l'umanità agli orrori della guerra e procurarle i beni di una pace duratura ». Il pacifismo non ha posto nel programma del pre-Ottobre, questo programma è di guerra alla guerra con tutti i mezzi del disfattismo rivoluzionario fino alla conquista rivoluzionaria e violenta del potere statale; solo allora potrà essere pace se il « fronte mondiale » si spezza!

I mesi di preparazione all'Ottobre sono tutto un incalzare, in crescendo continuo, della lotta contro i « pretesti » accampati dalla sempre risorgente ideologia piccolo-borghese in seno al proletariato per coonestare l'adesione al massacro imperialistico: sono un titanico, incessante sforzo per conquistare il proletariato alla necessità di prendere il potere non foss'altro che per mettere fine al mostro che insanguina i campi di battaglia di tutto il mondo. E' con gli occhi rivolti a questa soluzione mondiale che il potere proletario stretto nel pugno del partito comunista firmerà l'« arcigravosa pace » di Brest Litovsk: il suo « trattato di Tilsit », nel marzo 1918. Lo firmerà non in nome dell'« astratta rivendicazione della pace, ma in nome della rivoluzione proletaria internazionale. Esso che non avrebbe avuto bisogno di firmare nessuna pace se la rivoluzione fosse scoppiata in Europa sulla scia di Ottobre, lo sottoscrive nella certezza che la rinuncia a combattere nel quadro della guerra imperialistica, e a costo dei maggiori sacrifici, non solo rafforzerebbe il legame fra la dittatura proletaria e le masse in Russia, ma agirebbe come potente lievito disfattista nelle file degli eserciti imperialisti di una Europa ancora impegnata alla reciproca carneficina; lo sottoscrive « appunto nell'interesse di una seria preparazione » della guerra rivoluzionaria che non da oggi esso sa e proclama necessaria, sia essa imposta come difesa del prevedibile, anzi inevitabile attacco esterno di borghesia non ancora spodestata dall'assalto rivoluzionario al potere, o come offesa che il primo Stato proletario e socialista scaglia contro l'accerchiamento borghese, in appoggio ai proletari insorti, o pronti ad insorgere, contro lo stesso nemico (i due casi di « L'opportunismo e il fallimento della II Internazionale » e di « La parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa », 1915 e 1916); la guerra rivoluzionaria che le tesi di aprile avevano giustificato in anticipo alla condizione del « passaggio del potere nelle mani del proletariato e della parte povera della popolazione contadina che si schiera dalla sua parte, della rinuncia effettiva e non a parole a qualsiasi annessione, e della rottura completa, effettiva con gli interessi del capitale ». Il pacifismo non ha mai posto nel programma d'Ottobre né prima né dopo la conquista del potere! Il Lenin che, nel suo rapporto « Sulla guerra e sulla pace » nel marzo 1918, proclama: « La nostra parola d'ordine non può che essere una: imparare sul serio l'arte della guerra » e, ai compagni impazienti di battersi sul fronte della guerra rivoluzionaria, grida: « Afferrate la tregua, sia pur di un'ora, poiché vi è offerta, per mantenere il contatto con le lontane retrovie, per creare colà nuovi eserciti », chiuderà in uno splendido cerchio dialettico le due fasi inseparabili della conquista rivoluzionaria del potere e del suo esercizio in La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky: « Nessuna grande rivoluzione è mai avvenuta e non può avvenire senza disorganizzazione dell'esercito... Il primo comandamento di ogni rivoluzione vittoriosa — Marx ed Engels lo sottolineano a più riprese — è: distruggere il vecchio esercito, scioglierlo, sostituirlo con uno nuovo ». Né dica: Ma questo è proclamato in vista della guerra civile interna! La guerra civile e, per Lenin, come la rivoluzione, un « fatto internazionale » — che non conosce frontiere, come non ammette abbandoni neanche quando deve subire una « tregua »!

L'Ottobre Rosso scolpisce la sua gigantesca epopea solo scolpendo nello stesso tempo, in testi memorabili come in pagine sflogoranti di lotta, le tavole della rivoluzione proletaria e comunista mondiale. I commemoratori-becchini di oggi non hanno dimenticato, e proprio per non averlo dimenticato si storzano di farlo dimenticare ai proletari, che la rivoluzione bolscevica commemorò se stessa, prima ancora di avvenire, sollevando dalla polvere dell'oblio riformista la dottrina marxista dello Stato, e tracciando al proletariato di tutti i paesi, quindi anche a quello russo, e ai partiti comunisti che ne sono la coscienza e la volontà organizzata, la via che i comunisti avevano già percorso, che Marx ed Engels avevano teorizzato prima, durante e dopo la Comune, e che dev'essere per i comunisti di qualunque luogo e di qualunque genera-

zione la strada unica e maestra. Non a caso le tesi di aprile, sollecitando il Partito a ritrovare se stesso togliendosi la pelle sudicia, gli avevano dettato il compito di ridefinire il programma con particolare riferimento « all'atteggiamento verso lo Stato » e alla « nostra rivendicazione dello Stato-Comune ». Era questa la condizione sine qua non perché l'assurdo storico della « dualità di potere » si sciogliesse e, liberandosi dalla camicia di Nesso delle « fraseologie piccolo-borghesi », il Soviet, conquistato all'influenza decisiva del Partito, avesse la forza di gettare in faccia alla classe dominante il grido non solo di « Nessun appoggio al governo provvisorio », ma di « Niente repubblica parlamentare! » e accettasse di essere « il potere unico nello Stato », il potere non poggiante sulla legge ma sulla « forza armata » delle masse. Sarebbe allora stato chiaro, che, dalla « prima tappa » alla seconda, non si passa, non è lecito pensare di poter passare, per gradi, ma per un salto qualitativo: il salto della demolizione della macchina statale borghese e della costruzione di un'altra macchina, proletaria questa e dittatoriale non meno della prima; dichiaratamente di classe come quella lo era nei fatti e pretendeva di non esserlo a parole; diretta a reprimere la classe avversa come i borghesi fecero ai tempi e non amano proclamare, come i proletari faranno e proclamano.

Necessità della dittatura

Questo salto — l'insurrezione armata, la presa violenta del potere, il suo esercizio dittatoriale (cioè la soppressione della « democrazia pura » dei borghesi) — è forse additato alla Russia perché, in forza di particolarità storiche, geografiche o magari (come ci lanciano gli imbrattacarte della « cultura » dominante) razziali, la Russia — segno della croce! — è Russia; perché, altrove, la strada possa non essere quella? No. Nello stesso mese di ansiosa vigilia in cui la voce della rivoluzione mette con insistenza il Comitato Centrale bolscevico di fronte alla consapevolezza che « il successo della rivoluzione russa e della rivoluzione mondiale » (quando mai troveremo divisi questi due termini nella letteratura rivoluzionaria di Ottobre?) « dipende da due o tre giorni di lotta », in quello stesso mese Stato e rivoluzione risponde in modo definitivo a quella domanda: 1) « Lo Stato borghese non può essere sostituito dallo Stato proletario (dittatura del proletariato) per via di « estinzione »; può esserlo unicamente, come REGOLA GENERALE, per mezzo della rivoluzione violenta ». 2) « La dottrina della lotta di classe, applicata da Marx allo Stato e alla rivoluzione socialista, porta INEVITABILMENTE a riconoscere il dominio politico del proletariato, la sua dittatura, il potere cioè che esso non divide con nessuno e che si appoggia direttamente sulla forza armata delle masse... Lo Stato, vale a dire il proletariato organizzato come classe dominante — questa teoria di Marx e indissolubilmente legata a tutta la sua dottrina sulla funzione rivoluzionaria del proletariato nella storia. QUESTA FUNZIONE CULMINA NELLA DITTATURA PROLETARIA, NEL DOMINIO POLITICO DEL PROLETARIATO. Ma se il proletariato ha bisogno dello Stato in quanto organizzazione mondiale della violenza contro la borghesia, ne scaturisce spontaneamente la conclusione: la creazione di una tale organizzazione è possibile senza che sia prima ANNIENTATA, DISTRUTTA LA MACCHINA DELLO STATO CHE LA BORGHESIA HA CREATO PER SE ». 3) « L'ESSENZA della dottrina di Marx sullo Stato viene assimilata soltanto da colui che comprende che la dittatura di una sola classe è necessaria non solo per ogni società di classe in generale, non solo per il proletariato dopo aver abbattuta la borghesia, ma per un intero periodo storico che separa il capitalismo dalla « società senza classi » dal comunismo. LE FORME DI TUTTI GLI STATI BORGHESI SONO STRAORDINARIAMENTE VARIE. MA LA LORO SOSTANZA E' UNICA: TUTTI QUESTI STATI SONO, IN UN MODO O NELL'ALTRO, MA IN DEFINITIVA OBBLIGATORIAMENTE, UNA DITTATURA DELLA BORGHESIA. IL PASSAGGIO DAL CAPITALISMO AL SOCIALISMO, NATURALMENTE, NON PUO' NON PRODURRE UNA ENORME ABBONDANZA E VARIETA' DI FORME POLITICHE. MA LA SOSTANZA SARA' INEVITABILMENTE UNA SOLA: LA DITTATURA DEL PROLETARIATO! »

Non è quella del proletariato di erigere la propria dittatura sulle macerie dello Stato dittatoriale-democratico borghese « per un intero periodo storico », una pretesa soggettiva; è una condizione oggettiva, quella stessa che fa della borghesia

e del proletariato le sole classi protagoniste del doloroso travaglio della storia contemporanea: « L'abbattimento del potere borghese è possibile soltanto per opera del proletariato, come classe particolare preparata a questo rovesciamento dalle condizioni economiche di esistenza che gli danno la possibilità e la forza di compierlo. Mentre la borghesia frazionata, disperde la classe contadina e tutti gli strati piccolo-borghesi, essa concentra, raggruppa e organizza il proletariato. In virtù della sua funzione economica nella grande produzione, il proletariato è il solo capace di essere la guida di tutti i lavoratori e di tutte le masse sfruttate che la borghesia spesso sfrutta, opprime, schiaccia non meno E ANCHE PIU' dei proletari. MA CHE SONO INCAPACI DI LOTTARE INDIPENDENTEMENTE PER LA LORO EMANCIPAZIONE... Il potere politico, la organizzazione centralizzata della forza, l'organizzazione della violenza, sono necessari al proletariato sia per reprimere la resistenza degli sfruttatori, sia per dirigere l'immensa massa della popolazione — contadini, piccola borghesia, semi-proletariato — nell'opera di « avvio » dell'economia socialista ».

Il brano è cruciale. Tutta l'esperienza dei mesi che precedono Ottobre si condensa nell'azione oggettiva di freno della piccola borghesia nel moto ascendente della rivoluzione: ad essa, alla sua influenza sottile e penetrante, era stata dovuta l'abdicazione perfino del Soviet « sola forma possibile di governo rivoluzionario » — al compito postogli dalla Storia di prendere ed esercitare il potere da solo, senza spartirlo con nessuno. Ma questa esperienza è generale, è un fatto di « meccanica sociale » destinato a riprodursi dovunque; è il grande scoglio della rivoluzione proletaria e comunista. « Il proletariato rivoluzionario, dopo l'esperienza del luglio 1917, deve prendere da solo il potere statale nelle proprie mani: altrimenti la vittoria della rivoluzione è impossibile », aveva scritto Lenin pochi mesi prima, togliendo agli stessi organismi nati dalla spinta rivoluzionaria di febbraio, ma inquinati dall'ideologia piccolo-borghese, il diritto di chiedere al partito del proletariato rivoluzionario di levare il grido: « Tutto il potere ai Soviet! ». In nome di questo riconoscimento, di questa necessità di « guidare » dittatorialmente le masse, l'Ottobre proletario, in vista del quale la penna di Stato e Rivoluzione cesserà di vergare le pagine di un libro: essendo « più piacevole e utile fare l'esperienza di una rivoluzione », che non scrivere su di essa », sarà la presa del potere, totipotente e violenta ad opera del partito poggiante sulla forza armata della classe operaia; sarà la liquidazione di ogni finzione democratica e parlamentare, col boicottaggio del Preparlamento prima, con la dissoluzione dell'Assemblea Costituente poi: sarà l'intervento dispotico nell'economia e la costruzione dal nulla di un esercito dopo la demolizione di quello zaristademocratico. Esemplare anche in questo, la mano che solo i filistei considerano « di un uomo », è di una persona » e che per noi è l'arma di una classe e di un partito, lascerà incomplete le pagine di un libro per afferrare il timone dell'insurrezione armata e della dittatura, sapendo che la via unica o si traccia nel vivo delle lotte fra le classi o è stato vano segnalarla nei testi dottrinari e programmatici; sapendo che, vincitori o vinti, è a faccia a faccia col nemico che si spalancano le porte all'avvenire. Gennaio 1918: « La vittoria definitiva del socialismo in un paese è, naturalmente [becchini al seguito dello stalinismo, fremetti!], impossibile. Ma in compenso è possibile un'altra cosa: un esempio vivente, un inizio del lavoro in qualsiasi paese: ecco quello che eccende le masse lavoratrici in tutti i paesi ». Luglio 1918, mentre la guerra civile getta davanti a sé i suoi primi bagliori: « Per il momento, nostro compito è mantenere la fiaccola del socialismo, in modo che proietti il maggior numero di scintille per l'incendio crescente della rivoluzione mondiale ».

La guida del partito

Questa « fiaccola » è Ottobre; vorreste, oh commemoratori-becchini, che essa fosse stata levata per proiettare il maggior numero di scintille per l'incendio crescente del « commercio equo » della « coesistenza pacifica », della « via indiana » a quello che chiamate socialismo! Vorreste che l'esempio vivente avesse esaurito la sua funzione nella remota terra dei Samnati, nel lontano anno 1917-18! « Dirigere le masse » all'insurrezione e alla presa del potere, in nome bensì dei Soviet ma « temprati e purificati nella lotta »; dirigerle nel titanico sforzo di sopravvivere

dopo la conquista rivoluzionaria del potere statale, contro « gli sfruttatori che non possono essere privati di colpo delle loro ricchezze dei vantaggi della loro organizzazione e del loro sapere, e che quindi, per un periodo relativamente lungo, tenderanno inevitabilmente di rovesciare l'abortito potere dei poveri », come contro il peso delle tradizioni, delle « abitudini », dell'influenza tenace delle ideologie piccolo-borghesi serpeggianti nei pori di una società che cambia faticosamente pelle: « dirigerle » non solo « uzzazzlennu eu « eorouandep » do » e « reprimendo » lo spettro del passato che risorge nel presente e minaccia il futuro, nella coscienza che « ogni grande rivoluzione, e specialmente una rivoluzione socialista, anche se non ci fosse la guerra esterna, è inconcepibile senza una guerra interna, cioè una guerra civile che porta con sé uno sfacelo ancor maggiore che non una guerra esterna; che comporta migliaia e milioni di esempi di ESITAZIONE E DI PASSAGGIO DALL'UNO ALL'ALTRO CAMPO, uno stato di massima incertezza, di squilibrio di caos »; dirigerle dittatorialmente perché « è NATURALE che in una rivoluzione così profonda tutti gli elementi di decomposizione della vecchia società, FATALMENTE ASSAI NUMEROSI E LEGATI SOPRATTUTTO ALLA PICCOLA BORGHESIA... non possono non venire a galla » e, « per venire a capo di tutto ciò occorre del tempo e OCCORRE UN PUGNO DI FERRO » (citazioni da I compiti immediati del potere sovietico, aprile 1918); eccola, la grande lezione dell'Ottobre Rosso, non solo battaglia senza tregua su tutti i fronti della guerra scatenata dalla controrivoluzione interna ed esterna, dalla borghesia nazionale e internazionale, ma controllo egemonico da parte di una sola classe sugli « elementi di decomposizione » che nascono e rinascono senza posa dal grembo duro a morire delle mezza classi, questi relitti della « storia morta » che si aggrappano disperatamente al collo della « storia viva ».

Per tutte queste ragioni — tutte, non una di meno — dirà Lenin in polemica con Kautsky, « la dittatura proletaria è un potere non vincolato da nessuna legge »; perciò « l'indice necessario, la condizione obbligatoria della dittatura è la violazione della democrazia pura » come Ottobre farà non solo privando di qualunque diritto politico i borghesi, ma imponendo una « minorazione di diritti » alla piccola borghesia contadina rispetto al proletariato. Per tutte queste ragioni, « anche senza guerra esterna », la dittatura proletaria implica il Terrore Rosso come suo modo d'essere politico arma del suo intervento nei rapporti sociali ed economici, strumento della sua azione militare. Per tutte queste ragioni, comuni a tutti i paesi, essa implica il Partito.

(continua)

Neoliberismo a Praga

Nella sua intervista all'Unità del 30-3, Dubcek ha detto molte parole, ma, stringi stringi, da queste non esala che un forte « aroma » democratico-parlamentare. Val la pena invece di riferire i suoi brevi accenti in campo economico, là dove egli ha condensato il nocciolo della « svolta » cecoslovacca nella formula: « democratizzazione della nostra economia ».

Nessun economista borghese classico ha mai levato alle stelle l'economia di mercato come il nuovo « gettato », comunista ceco: « Una certa tendenza democratica vale a dire possibilità eguali per tutti è propria di una economia di mercato intesa in senso puro: ma, con il capitalismo, essa è cancellata dalla potenza del capitale privato che si appropria del potere in campo economico e politico. Noi pensiamo di poter sfruttare quelle potenzialità dell'economia di mercato nelle condizioni del socialismo, ricollegandole con i principi democratici, che sono propri della società socialista poiché essa ha abolito la proprietà privata del capitale ».

In altre parole, secondo questi aspiranti al ruolo di novelli Smith e Ricardo, il socialismo si differenzerebbe dal capitalismo perché il primo vuole l'economia di mercato pura (!!!) mentre il secondo tende a limitarla o addirittura la annulla. Nel « socialismo » di Praga, tutti dovrebbero poter produrre, commerciare, e fare i loro affari, senza gli intralci del... capitale: eguali nel « punto di partenza », che importa se gli anni arriveranno pingui alla meta e gli altri no? come vermi? Questo è, che diavolo, il socialismo marca Dubcek!

Vecchiume degli innovatori

Ne abbiamo visti tanti, degli innovatori del marxismo; ma, per quanto diversi di faccia e di nome, parlavano tutti la stessa lingua, e le loro novità avevano tutte il carattere comune d'essere stravecchie.

Nessuno, a dir la verità, si era mai spinto fino all'audacia di lanciare un secondo manifesto comunista; tutti, in cuor loro avrebbero voluto farlo, ma non osavano. Lo hanno osato, in coppia, Peret e Munis del « Fomento Obrero Revolucionario » e l'editore Sampietro se ne è fatto il portavoce in Italia.

Ma che cos'è dunque, questo secondo Manifesto? E', semplicemente, quello che Bakunin non scrisse da vivo e che, non senza essersi consultato in Purgatorio con Proudhon, si è degnato di scrivere da morto tramite Peret-Munis. Qual'è infatti la conclusione — prescindiamo da tutto il resto — che Bakunin redinviava tra le dralle degenerazione staliniana? Che il grande peccato dell'Ottobre bolscevico fu la « proprietà statalizzata e il partito unico ». Qual'è la formula che gli contrappone? « La classe operaia stessa dovrà stabilire, attraverso comitati democraticamente designati, la quantità di lavoro sociale che deve essere investita in nuovi strumenti di produzione e quella dovuta alla espansione immediata del consumo ». Come realizzare questa meta, l'auspicata organizzazione mondiale del proletariato? « Rifutando ogni forma di accentramento », giacché il potere politico dovrà essere affidato « ai lavoratori che lo eserciteranno attraverso comitati democraticamente eletti e revocabili ad ogni momento » e a ciò bisogna prepararsi fin da oggi.

Novità? Prendete qualunque brano di Bakunin di Proudhon o di Malatesta e ce la troverete tale e quale, solo con un pizzico di serietà in più. Ciò non ha impedito e non impedirà a gruppi e gruppetti di falsa sinistra locale di danzare il valzer con costoro, e di menarne vanto!

sparata

PAGINA DI IMPOSTAZIONE PROGRAMMATICA E DI BATTAGLIA DEI MILITANTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE
ISCRITTI ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

Intensificare e generalizzare le lotte operaie per la riduzione della giornata lavorativa a sei ore a parità di salario e l'aumento sostanziale dei salari, senza cottimi, straordinari, incentivi, premi

Il programma dei comunisti, oggi e sempre

Dopo lo sciopero generale del 7 marzo scorso, imposto dalla classe operaia a partiti e sindacati, e unitario non in virtù di accordi tra i vertici sindacali, che erano contrari alla manifestazione proletaria, ma per la volontà di classe dei lavoratori; dopo questa magnifica azione, le Centrali sindacali hanno tratto l'unica lezione che loro accomodasse, cioè hanno capito che diventa sempre più pericoloso tener lontane le masse dalla lotta e che è necessario, per evitare il generalizzarsi degli scioperi, prenderne l'iniziativa indicando obiettivi rivendicativi ed economici equivoci, controproducenti ed anche falsi, e intensificando il metodo dello spezzettamento delle agitazioni.

L'ultima riunione del Comitato direttivo della CGIL aveva stabilito questa inderogabile necessità, ed aveva lanciato la corda alle altre centrali per concordare la ripresa delle lotte integrative aziendali, prima che il movimento sfuggisse dalle loro mani. Non solo, ma il segretario della CGIL, il nazionalcomunista Lama, aveva addirittura pronosticato che, se nei prossimi sei mesi i sindacati non avessero concretato la ripresa delle lotte parziali, gravi pericoli si sarebbero abbattuti sul sindacalismo democratico. Le Centrali sindacali dovevano salvare la faccia dinanzi alle masse proletarie, dopo l'aperto tradimento consumato ai loro danni durante le possenti agitazioni per il miglioramento delle pensioni!

Soprattutto la CISL e la UIL, che avevano solidarizzato con il progetto di legge governativo, hanno capito che non conveniva loro polemizzare con la CGIL per la sua ritrattata adesione a questo progetto, a causa della gigantesca pressione operaia sulle

dirigenze centrali, per non subire le estreme conseguenze dello sdegno proletario e rientrare nel vergognoso gioco della famigerata e fascista «unità» sindacale. La CGIL ha di buon grado accettato questo rientro, anzi lo ha più volte richiesto e fortemente voluto: sia prima che dopo lo sciopero generale del 7 marzo, essa non ha mai pronunziato una condanna aperta del tradimento della CISL e dell'UIL, ma ha auspicato che si ritrovasse l'unità d'azione. Questa unità d'azione si sta di nuovo realizzando e non può che realizzarsi come nel passato, e ciò per condurre gli operai dalla parte opposta dei loro veri interessi, per distoglierli da obiettivi di classe, per svuotare le loro lotte di qualsiasi contenuto veramente unitario.

Da circa due settimane sono riprese, su questa falsariga, le agitazioni nei principali stabilimenti italiani, soprattutto del Settentrione, per il miglioramento dei cottimi e per la «revisione dell'orario di lavoro», «per stabilire quale sia lo sforzo massimo sopportabile dell'operaio senza che la sua integrità fisica e psichica ne subisca danno» (sono frasi dei bonzi che desumiamo dall'Unità del 4 aprile).

Alla FIAT vi è stato un primo sciopero il 30 marzo e un secondo il 6 aprile. Vi hanno aderito le tre Centrali nazionali, la CGIL, la CISL e la UIL, e anche il sindacato padronale d'azienda, la SIDA. Lo sciopero è stato pressoché totale e le rivendicazioni richieste si sono concretate nella settimana di 44 ore per 45 pagate, nella «settimana corta», cioè con il sabato festivo, per gli impiegati e il personale non turnista. La FIAT, com'è scontato, ha risposto di non accettare nessuna contrattazione.

Prendiamo la Fiat come esem-

pio, perché le Centrali sindacali giocano tutto su questa agitazione dopo il fallimento delle cosiddette lotte integrative alla Olivetti. I bonzi sperano che una massa di 120 mila lavoratori possa riuscire ad ottenere almeno qualche briciola per vantare una vittoria e così galvanizzare le masse operaie attorno al metodo forcaiolo delle lotte super-articolate e attorno a rivendicazioni spudorate i cui benefici andranno soltanto ad una ristrettissima parte dei dipendenti, e precisamente ai caporali, agli impiegati, ai tecnici, cioè agli strati superiori dell'aristocrazia del lavoro.

La «settimana corta non è una riduzione dell'orario di lavoro, non riduce lo sforzo lavorativo degli operai addetti alla produzione, non consente il recupero delle energie consumate durante la settimana, non conserva neppure l'integrità psico-fisica. La settimana corta significa massima tensione e concentrazione dello sforzo lavorativo, anziché in sei giorni, in cinque giorni produttivi. E' anzi, un piacere che viene fatto all'azienda, la quale può risparmiare decine e decine di milioni di contribuzioni previdenziali per la parte fissa del contributo a carico delle aziende, e ha a disposizione altre quattro ore del sabato per stimolare o obbligare i lavoratori al lavoro straordinario. In una parola, la settimana corta è un aumento della intensificazione del lavoro, è il raggiungimento di un risultato esattamente opposto a quello che i bonzi propagandano tra gli operai. Per impedire il disumano ed inaudito sfruttamento delle energie operaie non si ricorre alla settimana corta, non si intensifica il lavoro, non si ripara con l'aumento del salario in ragione di un'ora la settimana — 400 lire al massimo, relative alla riduzione

ne dell'orario settimanale da 43 a 44 ore! — e a maggior ragione non si risolve con il miglioramento dei cottimi, nemmeno se questi venissero addirittura raddoppiati di fronte all'attuale livello che, per ammissione dei sindacati stessi, è di misere 60 lire l'ora.

In sette anni — sono sempre i bonzi che lo dicono — la FIAT ha quasi raddoppiato le vendite, ha più che raddoppiato il numero delle vetture prodotte, ha aumentato la produttività del lavoro del 55%. In sette anni, gli operai non hanno goduto per nulla di questi «successi» produttivi: l'orario di lavoro è sceso appena del 7%, ma è aumentata del 55 per cento l'intensità dei loro sforzi; i salari sono rimasti sostanzialmente gli stessi, perché gli aumenti nominali sono stati annullati dal rincaro della vita. Noi parliamo degli operai — è evidente, — non intendiamo parlare dei guardiacurra, dei colletti bianchi, dei tecnici, della banda di aguzzini al servizio del padrone, per i quali e solo per i quali vengono inventati miglioramenti perché possano «studiare» i sistemi migliori per sfruttare fino all'ultima goccia di sangue il proletario alle «giostre», alle «transfert», alle «catene» di montaggio; perché non gli diamo un attimo di respiro.

Il Sindacato di classe non si pone come obiettivo di «stabilire» quale sia lo sforzo massimo sopportabile dall'operaio; questo è il compito dei padroni, e i bonzi, nel rivendicarlo, non fanno che appoggiare gli interessi delle aziende, del padrone, del capitalismo. Il sindacato di classe, al contrario, deve stabilire quale è lo sforzo minimo sopportabile per l'operaio. Questo obiettivo è ottenibile soltanto lottando per la RIDUZIONE DRASTICA DELL'ORARIO DI LAVORO E PER L'AUMENTO DEL NUMERO DEGLI OPERAI OCCUPATI.

Questo significa — è verissimo

— aumento dei maledetti costi unitari di produzione; significa per l'azienda e per le aziende tutte la riduzione, anche essa drastica, del profitto; significa, infine, la vera e storica vittoria non del sindacalismo riformista, del tradimento accomodante, ma dell'economia sociale. A questo nessuno vuole arrivare, né le aziende, né i governi, né gli strati aristocratici del lavoro, né i partitacci opportunisti, parlamentari e democratici, né le ignobili bande di ruffiani, burocrati, carrieristi, di qualsiasi centrale sindacale. MA LO VOGLIONO, LO DEVONO VOLERE LE GRANDI MASSE DEGLI OPERAI schiacciate sotto il peso mostruoso di un meccanismo che non tollera soste, che chiede da ciascun lavoratore, sia tessile, metallurgico, falegname, chimico, agricolo, meridionale o settentrionale, italiano o cinese, russo o statunitense, europeo o asiatico, africano o americano, tutto il fiato che ha in corpo.

Questa rivendicazione di classe, storica, universale, della classe operaia, decretata da se stessa la condanna dell'economia aziendale, nazionale, capitalistica. Per questo essa non è seriamente tollerabile con gli scioperi aziendali, parziali, separati.

Lo sciopero generale, di tutte le categorie, del proletariato internazionale, è l'arma essenziale, vittoriosa, per impedire al capitalismo lo sfruttamento dei lavoratori. Sullo slancio di questa gigantesca battaglia di massa, e solo su di essa, passa la via maestra della lotta politica per l'abbattimento del capitalismo.

Questa rivendicazione dei comunisti rivoluzionari non è una «sparata», non è un'invenzione degli «estremisti dell'ultima ora» — come l'Unità commenta la presenza allo sciopero della Fiat di «cinesi», studenti sfaccendati, e di tutte le scorie di rifiuto proprie dei partiti opportunisti e piccolo-borghesi: essa sta scritta a chiare lettere nel programma comunista da cento e passa anni, essa è incisa a caratteri di sangue nelle lotte secolari dell'umanità proletaria, è la parola d'ordine della Rivoluzione d'Ottobre, di ogni assalto coraggioso ed eroico del proletariato internazionale.

I bonzi vogliono screditare questo indirizzo comunista verso gli operai combattenti. I bonzi insieme ai loro padroni, ai loro governi, ai loro stati, ai loro partiti traditori, hanno paura, tremenda paura, che questo indirizzo rivoluzionario vinca l'anima proletaria, faccia saltare le catene che tengono avvinte le grandi masse internazionali al giogo capitalistico, e travolga tutto e tutti. Questo temono i traditori di ogni tinta. Lo temono anche coloro che, verniciatisi la faccia di rosso, diffondono tra gli operai direttive disfattiste, invitandoli ad abbandonare i sindacati di classe e a respingere la lotta politica, approfittando dello sgomento che serpeggia tra la classe per l'infame politica opportunistica. I comunisti rivoluzionari invitano i proletari a restare in trincea, nei sindacati operai, per creare i gruppi comunisti, per contrastare passo passo, ora per ora, giorno per giorno, la politica di tradimento dei capi, per suscitare in ogni reparto dell'armata proletaria l'odio contro i padroni, contro i traditori, contro le carogne, perché si stringano attorno al PROGRAMMA COMUNISTA RIVOLUZIONARIO. I militanti del partito, i prole-

tari rivoluzionari, gli operai coscienti, non cesseranno un istante di diffondere nella classe lavoratrice questo indirizzo, per suscitare l'entusiasmo per la lotta, per il combattimento di classe; per costituire una fitta rete di gruppi fedeli al comunismo rivoluzionario; per organizzare la battaglia entro e fuori del sindacato, entro e fuori delle fabbriche, contro la politica dei capi venduti alla borghesia, contro i partiti che hanno abbandonato ogni ideale socialista e comunista e trascinano il proletariato nella vergogna.

Portuali americani e pompieri sindacali

Da 7 mesi e mezzo i lavoratori del rame negli Stati Uniti sono in sciopero per il rinnovo del contratto di lavoro. Questo blocco insistente dell'intero settore produttivo del rame ha messo in stato di allarme i signori governanti, perché il rame è uno dei materiali più impiegati per motivi bellici nel Vietnam.

I sindacati americani — ottimi «avvocati» e difensori degli interessi dei lavoratori sul piano economico — si sono impegnati in questa lotta ad oltranza da veri e propri «businessmen», da uomini d'affari duri e decisi: «Tu, Stato, dai tanto ai miei clienti (gli operai), io in controparte ti assicuro la pace sociale».

Ma per il capitalismo, diventa sempre più difficile poter concedere anche soltanto delle briciole; e così, spinti dal crescente malcontento degli operai, i sindacati difendono i loro «clienti» del settore sostenendo da ormai più di sette mesi questo sciopero con i loro ingenti mezzi finanziari.

Ad un tratto i lavoratori portuali statunitensi decidono, in uno slancio di generosa solidarietà, di boicottare lo scarico del rame importato dall'estero. Magnifico esempio di solidarietà di classe, che viene però stroncato sul nascere dai sindacati, che qui mostrano il loro nero volto: «Eh, no! Questo sarebbe troppo! Ognuno badi ai fatti suoi, ognuno si preoccupi della propria categoria e non fichi il naso nelle «facende» degli altri settori, soprattutto quando c'è di mezzo una questione tanto «delicata» come il rifornimento delle industrie che producono armi per il Vietnam!».

E' il volto del sindacato puramente corporativo ed economicista (massimo modello al quale aspira anche la nostrana CGIL), inserito nell'ingranaggio della macchina produttiva capitalistica e quindi imbevuto del «senso di responsabilità» per gli interessi generali del capitalismo. Anche se in singoli settori — come appunto ora nel settore del rame — il sindacato è capace di sostenere lotte poderose, esso impedisce che queste lotte escano dallo sterile isolamento della categoria, e stronca immediatamente ogni tentativo di allargarle, perché ciò vorrebbe dire portare la lotta dal campo puramente economico nel campo della lotta politica di classe. La solidarietà dei lavoratori portuali con i lavoratori del rame era una scintilla che — se non «spenta» dai sindacati — avrebbe potuto riaccendere il fuoco rivoluzionario che cova da anni sotto la soffocante coltre del social-pacifismo!

E che cos'è, questa, se non violenza sistematica?

Quando noi incitiamo gli operai a respingere il metodo delle lotte articolate per ritrovare una vera unità di classe sulla base di interessi generali da affermare in una lotta comune al di sopra delle varie «realità» aziendali o settoriali, non lo facciamo per il gusto di essere originali nei confronti dei dirigenti sindacali opportunisti, ma per lanciare una direttiva coerente, capace di opporsi all'attacco capitalistico che va sempre più unificando i suoi mezzi di oppressione e sottomissione del proletariato ai propri fini di conservazione.

Proprio in questi giorni lo Stato borghese fornisce un esempio che avvalorava le nostre posizioni e mette sempre più in difficoltà la politica corporativa dei bonzi. Alludiamo al disegno di legge n. 4361 presentato il 13 settembre del 1967 dal ministro delle finanze Preti e dal ministro del tesoro Colombo, in cui talune disposizioni riguardano direttamente le aziende municipalizzate e che la CGIL con la circolare n. 10/u diffusa tra i tramvieri si fa premura di illustrare: «Lo Stato — annuncia la circolare — per il contenimento delle spese nelle aziende municipalizzate di trasporto che seynano le più rilevanti perdite di esercizio, si fa arbitro, con l'applicazione degli artt. 24, 25, 27 di disporre: 1° di aumentare le tariffe di trasporto - 2° di impedire l'ulteriore accrescimento di personale - 3° di contenere ogni aumento salariale abolendo i contratti aziendali».

In poche parole, Sua Maestà lo Stato dà un colpo di spugna ai contratti aziendali delle municipalizzate, centralizzando e livellando sul piano nazionale le retribuzioni e tutto il rapporto di lavoro, e annullando così ogni possibilità di conquiste salariali integrative da realizzarsi localmente. Così la «intelligente» tattica della lotta articolata tesa a «rosicchiare» i grandi profitti capitalistici a favore degli operai attraverso l'affermarsi dei contratti aziendali, va a carte querantotto non già per il «fanatismo» dei comunisti rivoluzionari «che non sanno tener conto della realtà», ma in virtù delle esigenze dell'economia capitalistica che, nei momenti di crisi, deve eliminare ogni «realità locale» per salvaguardare l'insieme dei suoi interessi.

Naturalmente i bonzi, malgrado il duro colpo inferito loro dagli alleati borghesi, non si sono neanche sognati di concludere che di fronte ad una gestione centralizzata delle municipalizzate da parte dello Stato, e quindi anche del rapporto salariale e normativo degli

operai, non restava che dichiarare bancarotta per la «lotta articolata» e impugnarne l'arma dello sciopero generale, per rivendicazioni generali.

I bonzi, mentre si rifiutano di rendere operante l'unica rivendicazione reale, o come dicono loro «concreta», proposta costantemente dai comunisti rivoluzionari e cioè: RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO A 6 ORE GIORNALIERE estesa a tutti i lavoratori, di tutte le categorie, a parità di salario, da realizzarsi attraverso la generalizzazione delle lotte fino allo sciopero generale, rispondono che per il momento qualunque azione o sciopero è inutile, in quanto il provvedimento contenuto nella legge 4361 «non presenta prospettive di approvazione nella presente legislatura, e per la prossima si vedrà!».

In realtà, ancora una volta gli interessi degli operai vengono sacrificati in funzione elettorale, poiché tutti, dai socialisti ai piccisti ai psippini, sono d'accordo nel minimizzare il provvedimento per non rompere la fetente «unità elettorale» in cui tutti i dirigenti opportunisti vedono nuove poltrone da dividersi.

I bonzi reclamano il «diritto» allo sciopero articolato, mentre lo Stato capitalista, non certo per una questione di gusti particolari, è costretto a prendere in mano la gestione diretta e dispotica degli interessi generali e anche particolari dell'economia, infischiosene bellamente di qualunque formalismo? No, da comunisti, da marxisti, non ci scandalizziamo di tutto ciò, ma, al contrario, deduciamo dalla logica stringente dei fatti la corretta linea di azione da indicare al proletariato, che non consiste nella stupida e vana rivendicazione di diritti, ma nell'affrontare il nemico di classe ritorcendogli contro le condizioni stesse in cui è costretto a sviluppare lo scontro sociale.

Lo Stato centralizza le sue forze contro il proletariato, mobilita ogni risorsa per bloccare l'iniziativa di classe; ebbene, il proletariato deve centralizzare i suoi sforzi e subordinarli ad un unico comando, per colpire contemporaneamente in ogni punto l'avversario storico. Il capitalismo uccide la democrazia; ebbene, a morte la democrazia! Lo Stato capitalista accelera la sua violenza contro gli operai; ebbene, evviva la violenza degli operai contro lo Stato capitalistico! Per questo non possiamo fare a meno di considerare i burocrati della CGIL, ed i falsi partiti operai, come dei tirapiedi del capitalismo; perché essi, belando, nascondono agli operai la verità, e impediscono ai proletari di organizzare adeguatamente la loro violenza sociale per porre fine a questa tragica e miserevole società.

La "riorganizzazione", dell'industria tessile Commissione Interna e realtà capitalistica

Si riuniranno in questi giorni, su richiesta dei deputati del PCI e del PSIUP, le commissioni del lavoro e dell'industria per discutere la legge 2601 relativa alla riorganizzazione dell'industria tessile e ottenere (secondo loro) che le misure di riorganizzazione non siano disgiunte da precise garanzie per i lavoratori.

La base della riunione dovrebbe essere la posizione unitaria dei sindacati tessili già da tempo sottoposta all'attenzione del governo e delle due commissioni e ricordata recentemente dalla FILTEA-CGIL. Tale posizione si basa sui seguenti punti rivendicativi: a) che la ristrutturazione non sia lasciata all'arbitrio padronale ma sia diretta dallo Stato su precisi obiettivi sociali; b) che siano messi in moto strumenti adeguati, tra cui il potenziamento dell'industria statale di macchinario tessile e delle fibre sintetiche, per diffondere il progresso tecnico in tutti i tipi di impresa; c) che sia garantito ai lavoratori colpiti un salario pari all'80% della paga per un anno, e istituiti corsi di qualificazione per il reingaggio in altre attività produttive.

Tutto questo dimostra per noi e per la parte più cosciente del proletariato come ormai i dirigenti sindacali influenzati dai partiti opportunisti, e abituati al legalitarismo piccolo-borghese, non abbiano più nulla in comune con i veri interessi della classe operaia, ma abbiano invece la funzione di gettare un velo sulle misure di sfruttamento che il sistema di produzione capitalistica attua sulle spalle del proletariato, per trarne maggiori profitti.

A dimostrazione di quanto detto sopra, vogliamo trarre la vera sostanza dai diversi «punti rivendicativi» del documento.

Per il punto a), si chiede che la riorganizzazione non sia lasciata all'arbitrio padronale ma sia diretta dallo Stato per obiettivi sociali. Ma, da un sindacato di classe, come la CGIL, che si richiama alla classe operaia e che è nato per difendere esclusivamente gli interessi del proletariato senza curarsi degli interessi degli altri strati sociali, si pretenderebbe almeno che sapesse che lo stato non è al di sopra delle classi, ma è lo stato di una classe, la classe che possiede i mezzi

di produzione, e di conseguenza fa e ha il dovere di fare i suoi interessi.

Per quanto riguarda il punto b), e in particolare il potenziamento della produzione delle fibre sintetiche, vogliamo ricordare ai signori produttori di tale documento che sono proprio le fibre sintetiche che permettono la riorganizzazione dell'industria tessile con un maggior sfruttamento dei lavoratori. Tutto questo perché in passato, con la lavorazione di prodotti naturali come la lana, il lino, il cotone, ecc., che si rompono facilmente, un operaio accudiva a molto meno telai di quelli che è costretto a guardare ora che si lavorano fibre sintetiche meno esposte a rompersi.

Il punto c): per i lavoratori colpiti l'80% del salario per la durata di un anno e l'istituzione di corsi di qualificazione per il reingaggio in altre attività produttive. Ebbene, noi, forse perché siamo operai (a differenza dei bonzi) e siamo costretti già oggi a tirare avanti con un salario di fame che ci permette solo di vegetare quel tanto che basta per poter tornare a farci sfruttare il giorno dopo, possiamo immaginare che cosa sarebbe la vita se ci trovassimo da un giorno all'altro con un salario diminuito del 20%. E un anno dopo? Forse i bonzi pensano che in un anno gli operai si dovrebbero abituare a vivere con le 700 lire al giorno che gli passa la cassa integrazione? Quanto all'istituzione dei corsi di reingaggio, possiamo immaginare che cosa accadrebbe: si sa che i lavoratori espulsi sono sempre i più anziani, già logorati fisicamente e anche psichicamente da lunghi anni di sfruttamento quelli perciò che rendono meno. E poi perché? Forse che in altri rami dell'industria c'è mancanza di manodopera? Nella metallurgia dove intere fabbriche chiudono e altre dimezzano il personale perché non ce la fanno a resistere alla concorrenza di fabbriche più moderne; nell'edilizia, dove ormai dal 1964 si lavora con un terzo di operai in meno; tra i vetrai, dove si riduce l'orario di lavoro e si licenziano tutte le ditte appaltatrici; nelle autolinee, dove si introduce l'agente unico; tra i calzaturieri, dove la maggior parte della produzione è fatta a domicilio e circola sottoprezzo perché svolta da donne e

ragazze senza nessuna assistenza? In tutti i rami dell'industria è in corso una riorganizzazione produttiva per cui una parte di operai viene licenziata e quella che rimane subisce un supersfruttamento con il metodo bastardo del cottimo, dei premi di produzione, dello straordinario, ecc. L'unico metodo per opporsi alla riorganizzazione produttiva dell'industria, che permette al padronato di sfruttare di più la classe operaia, è la nostra vecchia rivendicazione, oggi ancor più valida di ieri data la situazione della classe: aumento decisivo del salario base, riduzione drastica dell'orario di lavoro (almeno a sei ore), rifiuto degli straordinari, dei cottimi, degli incentivi, dei premi di produzione. Ma per far questo occorre che il proletariato scacci dalle sue organizzazioni i dirigenti imborghesiti e

traditori, che non fanno più gli interessi del proletariato ma quelli del capitalismo (economia nazionale): rifiuti il metodo delle lotte articolate, che spezzetta la forza degli operai e fa credere loro di essere deboli; e riprenda la strada della lotta generale di categoria e di tutta la classe. Solo a queste condizioni la classe operaia potrà strappare al padronato dei miglioramenti economici, solo a queste condizioni la classe operaia si allena a svolgere il compito che la storia gli ha attribuito, solo così si prepara a quello scontro violento con la borghesia che le permetterà di distruggere il sistema di produzione capitalistico basato sulla schiavitù del lavoro salariato da una parte e sulla accumulazione di grandi ricchezze dall'altra, e di instaurare la sua dittatura.

Vicenza, marzo-aprile. Per l'elezione della Commissione Interna abbiamo avuto qui nella zona una vera, non mal vista finora, spettacolare propaganda a base di manifesti murali da parte di tutte le organizzazioni sindacali concorrenti. La CGIL in un grosso manifesto scriveva, a caratteri cubitali, la seguente imbelleggeria d'ordine: «Per cambiare le cose alla Lane Rossi, votate per la lista della CGIL».

Come se quei quattro pellegrini di candidati potessero fare qualcosa di diverso da quanto fatto finora: cioè collaborare alla coesistenza pacifica fra lavoratori e direzione per il buon andamento della produzione. A parte il fatto che questi pelle-

grini seguono volenterosamente le direttive dei bonzi dei loro sindacati, spetta loro, ed è quello che più conta, in qualità di Commissari, di godere del beneficio di non lavorare per circa una sessantina di giorni all'anno con paga piena.

E' la corruzione capillare che giunge sotto queste forme fino alla base: le briciole al servo sciocco. Perché il servizio sciocco è così reso scopertamente servo che gli operai, pur sapendolo, pensano che si tratti di un male cronico contro il quale nulla possono, e si rassegnano a sopportarlo.

Molti episodi stanno a dimostrare quanto la Direzione ci tenesse che tutti andassero a votare. Sono passati i tempi nei quali le Commissioni Interne rappresentavano le bestie rosse dei padroni; oggi in clima di distensione e di democrazia, esse sono favorite in quanto la funzione che esse esplicano entro la fabbrica serve da primo paravento ogni qualvolta scoppia un'esplosione spontanea di collera proletaria. E' un paravento molto debole, ma ha la sua funzione di freno in attesa dell'intervento dei Sindacati.

Così abbiamo appreso che i riottosi, gli astensionisti dal carnevale delle elezioni, vengono democraticamente interrogati sul perché del loro atteggiamento e poi, sempre democraticamente, invitati a compiere il loro dovere. E sapete da chi? Ma dagli stessi capetti e capocchia addetti ai reparti.

Mentre la CGIL, come abbiamo detto sopra, chiede il voto dei proletari per «cambiare le cose alla Lane Rossi» la CISL ha inviato a tutti i suoi iscritti un volantino nel quale, dopo aver dimostrato che il bianco è nero e il nero è giallo come è nel suo costume, sente il dovere, e vi diremo anche il perché, di preparare gli animi a un secondo repulisti. Ecco quanto scrivono: «Situazione settore laniero. Vi avevamo già riferito in merito alla difficile e critica situazione dei lavoratori del settore tessile in generale a causa dell'ammodernamento tecnologico riorganizzativo e ristrutturante, fenomeno (?) questo che ha provocato e provoca esuberanza di personale. Sinora il settore ha subito una sensibile flessione di lavoratori, ed altra flessione subirà nei prossimi anni. Anche il piano di programmazione economica nazionale (ora legge) fa tali previsioni: altri 30 mila lavoratori in meno nel piano nazionale entro il 1970».

Più chiari di così non si potrebbe essere; e sapete perché? Per spaventare la classe operaia e renderla più docile, più remissiva, più rinunciataria di fronte all'intensificarsi dello sfruttamento padronale, creando così in seno ad essa la speranza che i più pecoroni, i più «buoni» riusciranno a conservare il posto. Ma noi sappiamo che, nonostante tutte le programmazioni in corso o preventive, il «fenomeno» di cui sopra andrà sempre più aggravandosi, travolgendo gli argini che i vari centro-sinistri hanno eretto in difesa del marcio sistema capitalistico, chiamando la classe proletaria di tutto il mondo alla lotta estrema senza compromessi per buttare nella pattumiera questo sistema putrefatto e marciare poi verso la società comunista, nella quale nessun uomo potrà sfruttare il proprio simile ma tutti diventeranno fratelli nella grande famiglia umana.

ca del pianeta, i proletari riproducono il proprio sfruttamento: giorno verrà che produrranno la distruzione dell'Italsider, come dell'intero sistema capitalistico, privato o nazionale che sia.

Opportunismo e blocco dei salari

Traiamo dal blocco dei salari in Inghilterra e dalla sua accettazione da parte dei dirigenti sindacali della Trade Unions alcune conferme sulla nostra denuncia del tradimento di tutti i partiti e sindacati opportunisti. Giusta una vecchia nostra tesi, nello stato borghese non si può conquistare ma tutto da distruggere, dopo di che il proletariato si imporrà sulla borghesia rovesciata con la sua macchina statale, tanto forte da impedire di minacciare il potere dello stato proletario.

La bancarotta del laburismo inglese segna il reale punto di approdo di tutti i partiti opportunisti e della loro politica: essa dimostra che nella macchina statale borghese, quando la si accetta come tale, si può entrare soltanto per dirigere nell'unica maniera in cui può essere diretta: contro la classe operaia e in difesa della produzione capitalistica. L'approvazione del blocco dei salari è avvenuta con una maggioranza molto più ristretta di quella dell'anno passato. Questo significa che una parte dei dirigenti sindacali sente alle spalle la spinta delle lotte operaie e avverte il pericolo di essere scavalcata completamente dalle masse, disgustate da una politica di aperto compromesso.

E' su questo che in realtà si dividono i dirigenti delle trade unions, ed è questa la causa che determina l'atteggiamento della cosiddetta sinistra la quale non è migliore della destra ma valuta la questione sotto l'aspetto dell'«opportunità». La politica proposta dalla sinistra delle trade unions, infatti è simile a quella messa in pratica dai sindacati italiani: cioè essa non nega le necessità dell'economia e nemmeno la necessità di contenere i salari, ma vuole che questo contenimento sia lasciato alla «responsabilità» della contrattazione «libera» fra padronato e sindacati. Si avverte, insomma, il pericolo di un distacco dalla base operaia, e si sostiene la necessità che siano i sindacati stessi a condurre delle lotte per rivendicazioni che non superino i limiti consentiti dall'economia. Non per nulla i rappresentanti della cosiddetta «sinistra» sono i dirigenti dei sindacati delle categorie in cui si sono avuti scioperi per la maggior parte «selvaggi», cioè non autorizzati e non voluti da questi stessi dirigenti: i sindacati dei trasporti e quello dei metallurgici.

Ritorniamo uno stralcio dell'intervento del rappresentante dei metalmeccanici: «La politica dei redditi è totalmente inaccettabile per il mio sindacato, che non intende cedere la propria indipendenza nel settore delle contrattazioni». Ancora contro il blocco, Frank Cousins, del sindacato trasporti, ha affermato che l'introduzione di un' apposita legislazione per contenere gli aumenti salariali sarebbe una pura follia. Evidentemente, le grandi agitazioni e la crisi della sterlina hanno influito sull'approvazione del blocco dei salari sotto la forma dei decreti (in previsione, cioè, di eventuali richieste della base) assicurando l'intervento diretto e legale delle forze statali contro gli operai: ecco la giustificazione essenziale di questo provvedimento! Ma la cosa più interessante che scaturisce da questi fatti è l'analogia tra le richieste salariali in Italia e i limiti massimi consentiti dalle esigenze dell'economia inglese o italiana per eventuali rivendicazioni. Entrambi infatti colmano con una richiesta del 5%. In Italia, i sindacati possono permettersi di mascherare un effettivo blocco dei salari sotto la forma della «libera» contrattazione, ma la conclusione di tutti i contratti di categoria è stata la vera realizzazione del blocco salariale imposto dalla Confindustria e definito dall'ottenimento del famoso 5%. La CGIL ha giocato il ruolo di far digerire agli operai in due anni di lotta affinché l'imposizione passasse come una «conquista». Giusta quindi la «pura follia» del Cousins per i bonzi di casa nostra: anch'essi, infatti, ancor oggi si rifiutano di porre sul tavolo delle trattative la questione dell'accordo-quadro: chiedono ancora di fungere da trait-d'union fra proletariato e borghesia nel tentativo di illudere e ingannare ancora la classe operaia, terrorizzata come sono dall'inevitabile appuntamento con la sua collera.

Non c'è più bisogno di ulteriori verifiche per dimostrare la zelante capacità del PCI di inserirsi nella difesa dell'equilibrio economico della nazione. Siamo persino arrivati ad un atteggiamento di «preoccupazione», come si legge in un trafiletto dell'Unità del 17-2-1968, dove l'articolista, di fronte ai 7589 miliardi di lire andati in investimenti all'estero nell'ultimo quinquennio, osserva che, nei riguardi dei 6577 miliardi di investimenti esteri in Italia, «si è rovesciata una situazione precedente nella quale l'Italia era prevalentemente paese importatore di investimenti esteri: ma, al tempo stesso, emerge il problema di risor-

se sottratte allo sviluppo dell'economia nazionale». Si è lontani dal pensare che il capitalismo si muove in senso internazionale e se ne strafrega dei confini nazionali. Si è completamente dimenticata la classica tesi marxista; rimane solo, per il partitocrazia, la preoccupazione piccolo-borghese del buon andamento dell'economia dell'amata patria. Queste sono fioriture nazionalistiche che meritano un solo nome: fascismo!

Confessioni Italsider

Se c'è una cosa che conforta, in questi tempi di oscuri discorsi, è la chiarezza, anzi lo sfacciato cinismo con cui si esprime il capitale in special modo quello «nazionalizzato», «sociale» e «progressista». Vi volete sapere il vero carattere degli «aiuti al Mezzogiorno» e alle «aree depresse», generosamente portati in quelle plaghe infelici dalla «progressista» Finisider, proprietà della Nazione e quindi del «popolo» per decreto ministeriale? Ebbene, sentite quanto hanno detto i «generali dell'acciaio italiano» (secondo la brillante definizione della Nazione del 3 marzo) Campanà, direttore della Italsider, e Marchesi, presidente dell'Italsider, a Taranto.

«Il raddoppio dello stabilimento... comporterà un investimento di circa 200 miliardi. Sarà realizzato un laminatoio a freddo, costruito un altoforno, installato un terzo convertitore per la produzione di acciaio con il sistema dell'ossigeno inaffluato, e verranno potenziati la cokeria, gli impianti di agglomerazione, e i parchi delle materie prime. Qui siamo sul sicuro, si tratta di cose serie e concrete... tanto serie e concrete che non si ha il timore di affermare che stavolta il Meridione, e in particolare la zona di Taranto, non deve attendersi dal balzo in avanti del complesso un ulteriore massiccio assorbimento di manodopera. Qualche assunzione verrà fatta, ma l'obiettivo principe è l'aumento di potenzialità e il contenimento dei costi e non consente provvedimenti demagogici».

Più chiari di così non si potrebbe essere. Gli operai sono stati sfruttati come bestie e l'Italsider ha fatto guadagni enormi: di questi guadagni, 200 miliardi saranno reinvestiti per il raddoppio degli stabilimenti e questi dovranno andare avanti con gli stessi operai di prima, quindi, sfruttandoli ancora di più.

All'Italsider, come in ogni fabbri-

L'agitazione dei lavoratori delle autolinee

Savona, aprile. La lotta dei proletari della Sita di Savona, durata senza interruzione per 15 giorni, si è risolta in una sconfitta in quanto il problema per il quale essa era cominciata, cioè l'introduzione dell'agente unico e il conseguente licenziamento del personale in sovrannumero, non viene risolto con la cessione del servizio urbano all'ATM di Genova, il quale utilizza già l'agente unico sulle sue linee e naturalmente ha interesse ad occupare a Savona il «suo» personale esuberante. Si dimostra così, una volta di più, che il tanto vantato «progresso tecnico» si realizza nel sistema capitalistico solo sulle spalle degli operai, e che i dirigenti sindacali e i partiti opportunisti non hanno altra funzione che di far meglio digerire agli operai le conseguenze nefaste di questo stesso «progresso».

Si tratta in definitiva di una vera e propria divisione del lavoro tra bonzi sindacali e padronato: questi ultimi accettano l'introduzione dell'agente unico «purché non porti a licenziamenti di personale» e sanno benissimo che il padronato non avrebbe nessun interesse ad introdurre nuove macchine se ciò non gli permettesse appunto di ridurre il numero degli operai e di far lavorare di più quelli che restano. Atteggiamento falso, che tenta di deviare con le chiacchiere il giusto odio degli operai verso i piani di riorganizzazione capitalistica e che tradisce i più elementari interessi della classe lavoratrice, perché è chiaro che, se anche nell'immediato nessuno venisse licenziato, l'azienda comunque potrebbe svolgere un servizio maggiore senza assumere altri operai, il che si riflette negativamente sulle giovani generazioni in cerca di lavoro che tutti questi gangster della politica opportunistica tentano di ingabbiare con tutti i mezzi, e a cui tolgono poi ogni prospettiva di vita. Inoltre è risaputo che le aziende hanno mille modi, perfettamente «legali», per disfarsi alla spicciolata degli operai che non servono più, anche se non vengono licenziati in massa all'atto dell'introduzione della macchina.

Di questo connubio che vede uniti padroni e bonzi nel tentativo di fregare gli operai sono rimasti vittima gli operai della Sita di Savona, i quali hanno risposto con lo sciopero ad oltranza durato appun-

to 35 giorni. Lo sciopero ha costretto sulla difensiva i bonzi sindacali che avrebbero preferito il solito sciopero di protesta di poche ore e magari una serie di scioperi articolati come quelli che i lavoratori delle autolinee hanno sperimentato per tre anni senza nessuna conclusione. Di fronte alla combattività degli operai, che non solo hanno rifiutato di interrompere lo sciopero, ma hanno formato dei picchetti permanenti impedendo all'azienda di servirsi dei crumiraggio per stroncare la lotta, i dirigenti sindacali hanno fatto di tutto per isolare l'agitazione e per dirigerla verso falsi obiettivi come quello della municipalizzazione del servizio, che sembra essere diventato il rimedio per tutti i mali, mentre nella realtà i lavoratori delle municipalizzate si trovano anch'essi in lotta contro l'introduzione dell'agente unico. Nonostante le richieste molto precise partite dalla base operaia, si è fatto di tutto per non estendere la lotta nemmeno alla scala provinciale e regionale, mentre si sa che praticamente il problema per cui si battevano i lavoratori di Savona è un problema generale di tutta la categoria. Si tratta di una vera e propria opera di sabotaggio da parte dei dirigenti sindacali, i quali hanno risposto agli operai, che battevano finalmente i pugni sul tavolo chiedendo l'estensione della lotta e la revisione dello schifoso contratto nazionale firmato proprio in quei giorni, con promesse mai mantenute e cercando di deviare la lotta negli uffici del sindaco, o nelle sedute del consiglio comunale, o verso la pelosa solidarietà dei bottegai di Savona tutti «solidali» con gli operai in sciopero.

Qualunque sia stato l'esito della battaglia, essa è però importante e insegna molte cose a tutti gli operai, e in primo luogo riporta all'ordine del giorno l'arma classica della classe operaia per battere il padronato: lo sciopero senza limiti di tempo. E' un fatto che i lavoratori della Sita di Savona, come già a suo tempo quelli della Sita di Spezia, che scioperarono ininterrottamente per 15 giorni contro l'introduzione dell'agente unico, hanno rifiutato il metodo balordo e tanto caro ai bonzi della lotta articolata e degli scioperi a singhiozzo, e questo spiega fra l'altro perché i dirigenti sindacali, rimasti silenziosi do-

po lo sciopero di 5 giorni in agosto, si siano poi affrettati ad accettare le condizioni poste dalla Confindustria per il rinnovo del contratto senza nemmeno tentare di rimettere in movimento la categoria. Non è vero che non esistesse la possibilità di riprendere la lotta, e lo dimostrano i 35 giorni di sciopero a Savona: è vero invece che mai i proletari delle autolinee avrebbero accettato di continuare la trafila delle lotte articolate, e che avrebbero attuato, se chiamati a battere di nuovo, lo sciopero generale ad oltranza. Di questo hanno avuto paura i difensori dell'«economia nazionale» in veste di sinistra, e a questo pericolo hanno ovviato firmando un contratto beffa e ottenendo in cambio dal padronato i cosiddetti «diritti sindacali».

Ma i proletari di Savona hanno mostrato in pratica anche il modo in cui deve essere condotto uno sciopero per avere delle possibilità effettive di riuscita: non lo sciopero-vacanza che si vuole oggi imporre ai lavoratori, ma la mobilitazione delle forze giorno per giorno per mantenere i picchetti, i quali hanno impedito il crumiraggio organizzato dalla Sita. E se, nonostante tutto, questa battaglia non ha avuto il risultato sperato, questo è dipeso dall'opera di tradimento dei dirigenti e dall'isolamento in cui si è svolta la battaglia. Ancora una volta si è negato ai proletari il sostegno dei loro fratelli della stessa categoria e delle altre categorie operaie, mentre si prometteva loro l'impossibile solidarietà di coloro che vivono sul lavoro dei proletari: i bottegai, la piccola borghesia, e le tante corteggiate «avtorità». L'ingente corteggio che deve discendere da questa magnifica battaglia operaia è quello che noi andiamo costantemente ripetendo e dimostrando ai proletari: non è possibile battere il padronato se nello stesso tempo non si combatte la politica opportunistica e antioperaia dei vertici della CGIL e dei partiti traditori. La classe operaia deve combattere su due fronti: contro il padronato e contro i suoi servi nelle organizzazioni operaie. Solo dalla conduzione di questa battaglia e dal ribaltamento completo dell'attuale politica sindacale può derivare la vittoria degli operai e la rinascita del sindacato rosso, organo di battaglia — sotto la guida del partito — della classe operaia contro il nemico capitalistico.

Responsabile
B R U N O M A F F I
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano

Sedi di nostre redazioni

ASTI
Via S. Martino, 20, interno: aperta anche ai lettori e simpatizzanti tutti i lunedì dalle 21 in poi.

CASALE MONFERRATO
Via Cavour 1. Aperta ogni domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA
In via Vicenza, 39 interno H, è aperta ai simpatizzanti e lettori il martedì dalle 20,30.

FIRENZE
La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in viale de' Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.

FORLÌ
Situata in via Luffo Numai, 33, è aperta per riunioni il martedì e il giovedì dalle 20,30 in poi.

GENOVA
Salita S. Matteo 19, int. 18 (presso P.zza De Ferrari) aperta anche ai lettori e simpatizzanti il mercoledì dalle 20,30 in poi, e ogni prima e terza domenica del mese dalle 9,30 alle 12,30.

MILANO
La «Redazione di Spartaco» è aperta in via Lamarmora 24 (cortile a sinistra) ogni domenica dalle 10 alle 12.

N A P O L I
In via S. Giovanni a Carbonara 111, aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

TORINO
Situata in via Calandra, 8/V aperta la domenica dopo le 9,45 e il lunedì dopo le 21,15.

VIAREGGIO
Via Regia 120, aperta ai lettori e simpatizzanti tutti i giovedì sera dalle 22 e la domenica dalle 10 alle 12.

Libertà, eguaglianza, sovranità popolare, sono l'altra faccia della medaglia su cui è scritto: merce, lavoro salariato, denaro

Segue:

La teoria marxista della moneta

La moneta nella circolazione del capitale

1) La trasformazione del denaro in capitale

Come abbiamo visto, Marx conduce la sua analisi fondamentale sulla natura e sulle funzioni del denaro sulla base di una economia mercantile in cui il capitalista e l'operaio salariato non hanno ancora fatto la loro comparsa. Appena questi due personaggi entrano in scena, il denaro subisce una profonda metamorfosi, che esprime la rivoluzione avvenuta nei rapporti fra le classi. Da innocente mezzo di circolazione delle merci, il denaro si trasforma in capitale-denaro e, benché questo prenda a prestito dal «tesoro» la sua forma esteriore, ne differisce profondamente per la sostanza. Finora, le merci recitavano la parte principale e il denaro appariva come l'ausiliario del loro movimento; appena il modo di produzione capitalistico si è impadronito della produzione, la moneta, il denaro, figura invece come prima donna mentre le merci si accontentano di servire a loro volta di strumenti della circolazione del denaro. Le parti sono così capovolte, ma è vero che nel frattempo lo stesso denaro ha cambiato natura per diventare capitale.

Nella circolazione semplice delle merci, anche se il rapporto di produzione monetario impone una via traversa e così oscura un rapporto fra i produttori che, per il fatto stesso dello scambio, appare formalmente co-

Rapporti alla riunione generale di fine d'anno a Marsiglia

me rapporto tra i loro prodotti (le merci), nella circolazione semplice delle merci, dunque, il fine stesso del movimento dei prodotti rimane evidente. Vendere per comperare, vendere i prodotti il cui valore d'uso eccede i bisogni del produttore per permettergli di acquistare valori d'uso corrispondenti a bisogni che egli non può soddisfare direttamente con il risultato della sua attività produttiva; in tutto questo non v'è alcun mistero. Ben diversamente stanno le cose nella produzione capitalistica: il capitalista *compera per vendere invece di vendere per comperare* (cosa che si applica già a quel precursore del capitalista moderno che è il semplice mercante). Se la circolazione delle merci può essere schematizzata con $M - D - M$, la circolazione del denaro trasformato in capitale si presenta invece come $D - M - D$.

Da un punto di vista formale, il denaro appare nell'uno e nell'altro degli schemi di circolazione; ma il loro modo rispettivo di circolazione non è lo stesso: «Denaro come denaro e denaro come capitale si distinguono in un primo momento soltanto attraverso la loro differente forma di circolazione». (Capitale, I, 2, cap. IV, p. 163). Il denaro che funziona come mezzo di circolazione delle merci si mantiene costantemente nella sfera della circolazione, mentre le merci ne escono continuamente per essere consumate: il denaro è qui un semplice intermediario della circolazione delle merci e perciò *cambia continuamente di mano*. Il denaro che funziona come capitale circola invece in un altro modo. All'origine, esso si presenta come un «tesoro» accumulato che viene gettato in blocco nella circolazione per acquistare delle merci (vedremo poi quali; per ora, si può considerare che si tratti solo di capitale commerciale), ma lo scopo dell'operazione non è di ottenere dei valori d'uso da consumare: le merci ac-

quistate saranno al contrario gettate di nuovo nella circolazione e quindi scambiate contro denaro. Il denaro si presenta come il punto di partenza e il punto di arrivo del ciclo, come lo scopo stesso della circolazione, e quindi riaffluisce costantemente verso il personaggio che ha dato l'avvio al ciclo con un certo anticipo di capitale denaro. Invece di mantenersi esclusivamente nella sfera della circolazione, come il denaro in quanto mezzo di circolazione delle merci, e quindi sfuggire sempre al suo detentore provvisorio, il capitale-denaro è destinato a riaffluire verso il suo detentore, che se ne è disfatto temporaneamente solo perché scontava questo riafflusso. «Il fenomeno del riafflusso come tale ha luogo appena la merce comperata è rivenduta, e così il ciclo $D - M - D$ è descritto completamente. E questa è una distinzione tangibile fra la circolazione del denaro come capitale e la circolazione del denaro come puro e semplice denaro». (Capitale, I, *ibid.*, pag. 165).

Apparentemente, la circolazione del capitale-denaro presenta un carattere di assurdità. Se il ciclo $M - D - M$ ha per termini estremi dei valori di scambio equivalenti, l'operazione ha un senso nella misura in cui questi valori di scambio equivalenti sono incarnati in merci di diversi valori d'uso. Merce di valore di scambio equivalente possono circolare (scambiarsi) solo in quanto hanno diversi valori d'uso. Se alle due estremità del ciclo del capitale-denaro si ritrova il denaro, per giustificare questo movimento non si possono invocare valori d'uso diversi, perché il denaro ritorna alla fine è evidentemente identico, da questo punto di vista, a quello anticipato all'inizio. Il ciclo ha quindi un senso solo se il valore di scambio ottenuto alla fine del ciclo è superiore al valore anticipato: la circolazione del capitale-denaro si presenta perciò, fin dall'inizio, come una «violazione» della legge del valore, dello

scambio fra equivalenti, perché il valore di scambio ottenuto alla fine deve superare il valore di scambio messo in gioco all'inizio: «Il ciclo $M - D - M$ comincia da un estremo, che è una merce, e conclude con un estremo, che è un'altra merce, la quale esce dalla circolazione per finire nel consumo. Quindi il suo scopo finale è il consumo, soddisfazione di bisogni, in una parola, *valore d'uso*. Il ciclo $D - M - D$ comincia invece dall'estremo denaro e conclude ritornando allo stesso estremo. Il suo motivo propulsore è il suo scopo determinante è quindi il *valore di scambio*». (Capitale, I, *ibid.*, p. 165-6).

Il ciclo del capitale-denaro non è quindi $D - M - D$ ma piuttosto $D - M - D_1$, in cui $D_1 = D + \Delta D$, cioè una somma superiore al denaro inizialmente anticipato D . La differenza fondamentale tra la circolazione delle merci e la circolazione del capitale-denaro si riconduce perciò al fatto che la prima ha il suo motore nell'appropriazione di valori d'uso, il che le dà un carattere relativamente «rigido», come dice Marx (infatti i bisogni non sono estensibili a volontà, per uno stadio dato della produzione sociale), mentre la seconda è per essenza *illimitata*. Poiché lo scopo della circolazione del capitale-denaro è il suo proprio accrescimento, essa non conosce né limite né fine, e ciò che definisce il capitale-denaro (e il capitale in generale) non è il suo volume e neppure l'accrescimento derivante dal compiersi del suo ciclo, ma la ripetizione necessaria (1) e quindi l'estensione illimitata di questo accrescimento: il capitale è definito dal suo proprio moto, ed è un moto «perpetuo»; può accelerarsi o rallentarsi, ma deve sempre proseguire, pena la morte del capitale stesso.

«Nella circolazione, il valore originariamente anticipato non solo si conserva, ma altera anche originariamente la propria grandezza di valore, mette su un plusvalore, ossia si valorizza. E questo movimento lo trasforma in capitale» (Capitale, I, *ibid.*, p. 167). «La circolazione semplice delle merci — la vendita per la compera — serve di mezzo per un fine ultimo che sta fuori della sfera della circolazione, per l'appropriazione di valori d'uso, per la soddisfazione di bisogni. Invece, la circolazione del denaro come capitale è fine a se stessa, poiché la valorizzazione del valore esiste soltanto entro tale movimento sempre rinnovato. Quindi il movimento del capitale è senza misura» (Capitale, I, *ibid.*, p. 168).

Non è necessario qui sviluppare la teoria del plusvalore; accontentiamoci di ricordare qual'è la merce speciale il cui acquisto permette al capitalista di trarre dalla circolazione del suo capitale «un di più», un plusvalore.

(1) Nel presentare le loro pance riformiste, gli opportunisti «operai» invertono i termini dei rapporti reali. La necessità oggettiva che anima il movimento del capitale determina anche la volontà soggettiva dei suoi agenti, i capitalisti; per gli opportunisti, la causa della marcia del capitale sarebbe invece la volontà del capitalista, la sua sete di guadagno, la malvagità dei monopoli ecc. Questa visione infantile del modo di produzione capitalistico trascura il fatto che, se il capitalista è in realtà assetato di guadagno, gli è che deve esserlo: la concorrenza si incarica di insegnargli che un capitalista «generoso» cessa rapidamente di essere capitalista, cioè fallisce. E' dunque solo falsificando prosolanamente la realtà economica e sociale del modo di produzione capitalistico e le sue leggi, che l'opportunisto può pretendere di modificare, non diciamo con una rivoluzione politica da tempo mandata in soffitta, ma nemmeno con una riforma dello stato (democrazia popolare, democrazia vera, ecc.), mentre solo una rivoluzione sociale può spezzare d'infrazione i rapporti di produzione capitalistici.

Consideriamo ormai il capitalista industriale, non più soltanto il capitalista commerciale. Entrambi acquistano per vendere; ma il primo non rivende semplicemente le merci acquistate, fa loro subire una trasformazione attraverso un processo di produzione. Il capitale-denaro, egli lo trasforma anzitutto in mezzi di produzione (edifici, attrezzature produttive, utensili, macchine, ecc.) e in oggetti di produzione (materie prime) che acquista al loro valore sul mercato; questa frazione del suo capitale prende il nome di *capitale costante*. Ma per animare questo «capitale morto», egli deve anche acquistare sul mercato il lavoro umano che, applicato ai mezzi di produzione, trasformerà gli oggetti di produzione in prodotti. Il capitalista compera contro salario la forza-lavoro di un certo numero di operai per un periodo di tempo determinato e si chiamerà *capitale variabile* la frazione di capitale anticipata che giocherà questo ruolo. Anche qui, la merce sarà pagata, in media, al suo valore, che può essere soltanto l'equivalente in valore dei prodotti necessari a conservare la forza-lavoro dell'operaio; cioè, a mantenerlo in grado di produrre normalmente e di assicurare la propria discendenza.

Compiuto il processo di produzione, il capitalista avrà trasformato in merci il suo anticipo di capitale-denaro; ma il valore di queste merci supererà quello dell'anticipo iniziale. In realtà, la forza-lavoro è una merce particolare il cui uso fornisce appunto del lavoro umano. Ora, se durante il processo di produzione essa trasmette alle nuove merci prodotte il valore anteriormente contenuto nell'anticipo di capitale costante, vi aggiunge però, in più, un valore supplementare che supera l'anticipo di capitale variabile effettuato dal capitalista: se la forza-lavoro di un operaio può essere utilizzata dieci ore al giorno, l'insieme dei prodotti il cui valore equivale al salario giornaliero rappresenterà, per esempio, soltanto cinque ore di lavoro medio. La differenza, o *plusvalore*, sarà intascata dal capitalista, che non avrà perciò meno rispettato, diversamente da quello che a tutta prima parrebbe, la legge dello scambio fra equivalenti, nei confronti sia del salariato che del compratore delle sue merci. Troviamo qui definito nel modo più breve possibile il rapporto fondamentale, specifico del modo di produzione capitalistico, quello che permette di distinguere dai modi di produzione anteriori (benché essi abbiano in comune certe categorie economiche) e, a maggior ragione, dal modo di produzione socialista (2).

La merce, la moneta, il denaro sono esistiti prima del capitalismo, anche se quest'ultimo ne ha immensamente esteso la sfera di

(2) L'economia politica staliniana arzigogolò a lungo sul problema di sapere se si potesse parlare di plusvalore in URSS e, i più demagoghi fra gli accademici sovietici si scandalizzarono che certi economisti impiegassero questo vocabolo nella enumerazione delle categorie economiche del socialismo marca Cremlino; è vero che si scandalizzavano assai meno dell'esistenza, nella realtà sociale e non solo nella testa degli economisti di grido, del salariato. Oggi, tutti questi pudori sono stati spazzati via dalla realtà concreta (come dicono loro) dell'accumulazione del plusvalore in Russia, quindi, si cantano le lodi del profitto, della redditività, di una giusta politica dei salari (equivalente alla famosa «politica dei redditi» del mondo occidentale); l'ipocrisia economica è così ridotta al minimo; è *bon ton* appiccicare l'aggettivo «socialista» a tutte le categorie economiche del capitalismo — profitto «socialista», salario «socialista», ecc. E non si tratterebbe che di giochi di parola spassosi, se non fossero taturati sulla pelle del proletariato russo!

azione, ma il denaro non ha per sé stesso la virtù di funzionare come capitale. Perché subisca questa metamorfosi, deve essere soddisfatta una doppia condizione: è necessario che a un polo della società si sia verificata una accumulazione di denaro e che all'altro si sia realizzata una massiccia espropriazione dei produttori indipendenti — espropriazione che sola permetterà di trasformare la forza-lavoro in merce e perciò il denaro in capitale, cioè gli permetterà di comprare della forza-lavoro.

Il modo di produzione capitalistico è definito dall'esistenza generalizzata del salariato, la cui nascita suppone a sua volta un'economia mercantile sviluppata. Denaro e capitale-denaro non sono la stessa cosa; la trasformazione del denaro in capitale-denaro esprime, in una sfera particolare, la introduzione di un rapporto di produzione determinato. Il denaro può ormai comperare la forza-lavoro come un'altra merce; il salariato è nato e il capitale con esso.

Lo scambio dei prodotti deve già possedere la forma della circolazione delle merci perché la moneta possa entrare in scena; «Le forme particolari del denaro... indicano di volta in volta, a seconda della estensione e della relativa preponderanza dell'una o dell'altra funzione, gradi diversissimi del processo sociale di produzione. Eppure, a norma dell'esperienza, una circolazione delle merci relativamente poco sviluppata è sufficiente per la produzione di tutte quelle forme. Ma, per il capitale, la cosa è differente. Le sue condizioni storiche d'esistenza non sono affatto date di per sé stesse con la circolazione delle merci e del denaro. Esso nasce soltanto dove il possessore di mezzi di produzione e di sussistenza trova sul mercato il libero lavoratore come venditore della sua forza-lavoro, e questa sola condizione storica comprende tutta una storia universale. Quindi il capitale annuncia fin da principio un'epoca del processo sociale di produzione. Quello che dà il carattere all'epoca capitalistica è il fatto che la forza-lavoro assume anche per lo stesso lavoratore la forma di una merce che gli appartiene, mentre il suo lavoro assume la forma di lavoro salariato. D'altra parte, la forma di merci dei prodotti del lavoro acquista validità generale solo da questo momento in poi». (Capitale, I, 2, p. 187 e nota).

(continua)

E' uscito il nr. 53, aprile 1968, del nostro

Le Proletaire

contenente:

— Il PCF e i «problemi del nostro tempo»;

— La piccola frase della grande sinistra;

— La bancarotta del riformismo laburista;

— Emulazione socialista o concorrenza capitalistica?

— L'opposizione algerina e la via senza uscita del «socialismo nazionale»;

— Che cosa può attendere il proletariato da un governo «di sinistra?»

— Le soluzioni della CGL (bilancio sociale del 1967);

— Notizie... religiose.

Una serie di contrattempi ha invece provocato un ulteriore ritardo nell'uscita del numero doppio della rivista «Programme Communiste», che tutti auguriamo riprenda presto il ritmo normale di pubblicazione.

Abbonamento cumulativo Le Proletaire - Programme Communiste, L. 2.000 da versare sul c. c. postale 3-4440 intestato Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Per le sottoscrizioni, gli abbonamenti, gli acquisti di nostre pubblicazioni, servitevi del conto corr. postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

Vicende previste del mondo borghese

Danza Est-Ovest

Spigliamo nel campo ormai fertilissimo dell'intercambio italo con l'Europa cosiddetta comunista.

75 milioni di lire il valore delle forniture della Frick Barbieri di Bologna alla Jugoslavia; 50 milioni di lire l'operazione avviata dalla Virginio Rimoldi di Milano, esportatrice in Jugoslavia di macchine per cucire industriali (24 ore, 22-3 1968).

La Romania ha acquistato dalla OM di Milano una fornitura di furgoni pari a un totale di 271 milioni di lire (24 Ore, id.); la Cina popolare, dalla Compagnia Italiana Petroli di Roma, una fornitura di antidetonanti per un valore complessivo di 300 mila sterline (id.).

Nella corsa per gli scambi con la Polonia, l'Italia si è aggiudicata il terzo posto. 4,5 milioni di dollari (quasi tre miliardi di lire) è l'aumento in valore assoluto nel periodo genn.-febb. 1967 rispetto allo stesso periodo '66; valore complessivo, 130 milioni di dollari (oltre 80 miliardi di lire). Malgrado tale aumento, le vendite italiane in Polonia non hanno registrato in valore assoluto un «forte aumento» (come, evidentemente, il capitalismo italiano si aspettava) ma, grazie all'accordo stipulato con la FIAT per la costruzione a Zeran della «125-P», si è registrato un allargamento della base merceologica che darà modo a numerose medie aziende di partecipare al discreto banchetto (Il Gazzettino, 22-1-68).

La Fiat, «fascista» in Italia, «socialista» in Russia. Ulteriori notizie sul complesso industriale automobilistico che sorgerà nella città di Togliattigrad. Il colosso Fiat tira dentro nel giro le piccole industrie: la Rejna di Milano, la Passavant Michelbach e la Passavant Resine Impianti di Milano, la Sace

di Bergamo, si sono accordate con la autopromimport di Mosca per importanti forniture (24 ore, 12-3 68, 27-3-68. Corriere della Sera, 27-3-68).

Sempre la Autopromimport, con la commessa alla Innocenti di tre grandi alettrici per l'industria pesante sovietica, ha portato l'importo globale delle commesse alla stessa ditta a 35 milioni di dollari.

Intanto si è ormai conclusa l'operazione Pirelli. La Russia impianta uno stabilimento per la produzione di accessori in gomma per auto, commissionato appunto alla Pirelli italiana. (24 ore, 33-3-68).

Aperte ormai le porte al mercato internazionale, l'URSS si appresta a mettere in funzione 20 linee di produzione per l'industria calzaturiera, acquistate dalla British United Shoe Machinery Co. di Londra (consociata del gruppo americano United Shoe Machinery Corp. di Boston), per un valore totale di 5,6 milioni di dollari USA. (24 ore, 13-3-68).

La corsa alla concentrazione

In Germania, i tre massimi cantieri: il Deutsche Werft e i due Howaldts, si sono fusi, mentre è probabile una riedizione della I. G. Farbenindustrie con la cartellizzazione dei potentissimi complessi chimici Bayer, Hoechst e Badische Anilin, ed è in atto un progetto di fusione fra i due massimi enti armatoriali tedeschi: la HAPAG e il Norddeutscher Lloyd, rispettivamente di Amburgo e Brema. Eccome la consistenza: HAPAG, 66 navi, 605.379 Dw, incassi 1967, 420 milioni di marchi tedeschi, 5169 dipendenti, di cui 3107 personale viaggiante. Nord-Lloyd: 48 navi, 422.180 Dw, 441 milioni di marchi gli incassi 1967; 6504 dipendenti, di cui 3415 personale viaggiante. Questi due colossi armatoriali sono soste-

nuti da due altrettanto potenti colossi nel campo del credito bancario: la Deutsche Bank e la Dresdner Bank. La fusione fra HAPAG e Nord-Lloyd porterebbe alla formazione di un complesso armatoriale di dimensioni mondiali: 1.027.560 tons. Dw di naviglio, più 4 container-ship e il transatlantico «Hamburg». (24 ore, 14-3-68).

Siamo convinti che questi orribili «trust», queste mostruose «potenze del denaro» non piacciono ai vari partitacci schifosamente impantanati nell'opportunismo e nella pratica quotidiana di leccare i piedi al capitale. E' probabile che essi desidererebbero venisse dato ad ogni gruppo di operai la sua navicella, ad ogni gruppo di impiegati la sua barchetta».

Dalla Germania al Giappone. Tre grandi società giapponesi produttrici di carta e cellulosa si sono fuse, creando il maggior complesso nipponico del settore. Esse sono: la Oji Paper Co., la Jynjo Paper Co. e la Hunsher Paper Co. per un capitale complessivo di 10 miliardi di yen, pari a 27,8 milioni di dollari USA. (24 ore, 22-2-68).

Le concentrazioni fanno il loro corso inevitabile, e inevitabile è la sempre crescente insicurezza per gli operai di assicurarsi il pane. E' il caso della Ford tedesca, che, in difficoltà per una giacenza di cinquantamila vetture invendute, ha ridotto le scorte e sospeso la produzione dei due maggiori modelli. Conclusione? 9000 operai lavorano a orario ridotto, in attesa di ritrovarsi in mezzo alla strada. (Corriere della Sera, 23-3-68).

In Germania, la miniera di carbone Westende di Duisburg-Laar, appartenente alla società Hamborner Bergbau A. G. di Duisburg-Hambor — collegata con il gruppo Thyssen — verrà chiusa. Vi lavorano 1500 minatori. (24 ore, 22-2-68).

